CAPITOLO

10

Plinio il Giovane e Svetonio: lettere e biografie

Aliud est enim epistulam aliud historiam, aliud amico aliud omnibus scribere. «Una cosa è scrivere una lettera, un'altra scrivere storia; una cosa scrivere a un amico, un'altra scrivere per tutti.» (Plinio il Giovane, Epistulae VI,16,22)

OBIETTIVI

1. Collocare Plinio il Giovane e Svetonio nell'età di Traiano e di Adriano: il senato e il principe, gli uffici del palazzo, la provincia di Bitinia e Ponto.
2. Conoscere l'epistolario di Plinio (i libri I–IX e il carteggio con Traiano) e il *Panegyricus*, e confrontare la lettera d'arte con le lettere di Cicerone.
3. Leggere in lingua le lettere sull'eruzione del Vesuvio e il carteggio sui cristiani, ricostruendo la procedura giudiziaria e i due punti di vista.
4. Conoscere il *De vita Caesarum* e il metodo biografico per *species*; distinguere nei testi di Svetonio i documenti, le voci e gli aneddoti.
5. Riconoscere il lessico giuridico e amministrativo, la struttura della lettera ufficiale e i procedimenti della prosa d'arte di Plinio, e tradurli in italiano.

INDICE DEL CAPITOLO

10.1 Il contesto 2
10.2 Gli autori e le opere 4
10.3 Temi, forme e modelli 7
10.4 Antologia 14
10.5 Lingua e stile 27

Latino 5 · Parte III · L'età di Traiano e di Adriano · versione 1.0
Capitolo 10: Plinio il Giovane e Svetonio: lettere e biografie · pagine 359–398 del volume completo · estratto per lo studio

Un giorno del 79 d.C. un ragazzo di diciassette anni studiava a Miseno, sulla punta occidentale del golfo di Napoli, quando sua madre vide salire una nube enorme, a forma di pino. Più di venticinque anni dopo, ormai senatore ed ex console, raccontò quella giornata in due lettere all'amico Tacito. Si chiamava Plinio il Giovane, e le sue lettere sono l'unica testimonianza oculare scritta dell'eruzione che seppellì Pompei ed Ercolano.

Qualche anno più tardi lo stesso Plinio, governatore di una provincia dell'Asia Minore, scrisse all'imperatore Traiano per chiedergli come trattare un gruppo di persone che gli venivano denunciate come «cristiani». La lettera e la risposta del principe sono il più antico documento romano che descriva dall'esterno le riunioni dei cristiani. Nella cerchia di Plinio viveva un erudito più giovane, Svetonio, futuro segretario di Adriano, che scrisse le biografie dei primi dodici Cesari: un'opera piena di documenti, di aneddoti e di pettegolezzi, che per secoli ha fissato l'immagine di Augusto, di Caligola e di Nerone.

Plinio e Svetonio ci fanno vedere da vicino l'età di Traiano e di Adriano: un senatore che scrive agli amici e al principe, un funzionario che lavora negli archivi del palazzo. Nessuno dei due scrive storia come Livio o Tacito; ci mostrano altri due modi di raccontare il proprio tempo, la lettera e la biografia, e una lingua nuova per noi: quella dell'amministrazione e dei processi.

10.1 Il contesto

10.1.1 Il principe «ottimo» e il senato

Nel 96 d.C. l'assassinio di Domiziano chiuse la dinastia flavia; il senato scelse come principe un anziano senatore, Nerva (96–98), che nel 97 adottò il generale Marco Ulpio Traiano. Traiano (98–117) era nato a Italica, nella Spagna meridionale: fu il primo imperatore originario di una provincia. Con le due guerre daciche (101–102 e 105–106) e la campagna contro i Parti (114–117) portò l'impero alla sua massima estensione, e il senato gli conferì il titolo di *Optimus*, «ottimo». Il successore Adriano (117–138), anch'egli di famiglia originaria di Italica, rinunciò alle conquiste più difficili da difendere, rafforzò i confini (il vallo in Britannia) e visitò quasi tutte le province.

Per i senatori della generazione di Plinio e di Tacito, che avevano temuto gli ultimi anni di Domiziano, il nuovo regime era una promessa: un principe che rispettava il senato e non faceva processare i senatori per lesa maestà. Il potere però restava tutto all'imperatore: il senato non governava più, amministrava. Le lettere di Plinio sono il ritratto più vivo di questa classe dirigente, colta, ricca, laboriosa e leale.

10.1.2 Gli uffici del palazzo

L'impero si governava per lettera. Governatori, città e privati scrivevano al principe per chiedere un favore o una decisione; il principe rispondeva con un **rescritto** (*rescriptum*), una risposta scritta che risolveva il caso e diventava un precedente per i casi simili. Questa corrispondenza passava per uffici di palazzo specializzati: ***ab epistulis*** (la corrispondenza ufficiale), *a libellis* (le suppliche, i *libelli*), *a studiis* (la documentazione per il principe), *a bibliothecis* (le biblioteche pubbliche di Roma). Nel I secolo questi uffici erano stati spesso affidati a liberti imperiali; nel II secolo passarono sempre più a cavalieri colti e fidati, come Svetonio.

10.1.3 Una provincia difficile: Bitinia e Ponto

La provincia di Bitinia e Ponto occupava la costa nord-occidentale dell'Asia Minore, fra la Propontide (il mar di Marmara) e il Mar Nero (Figura 10.1). La Bitinia era un regno ellenistico che l'ultimo sovrano, Nicomede IV, aveva lasciato in eredità a Roma nel 74 a.C.; Pompeo vi aggiunse la parte occidentale del Ponto, il regno di Mitridate. Era una provincia senatoria, governata da un proconsole annuale; le sue città greche, ricche e rivali, costruivano teatri, terme e acquedotti al di sopra dei loro mezzi e avevano finanze in disordine.

Per rimettere ordine, verso il 110 d.C. (la data esatta è discussa: fra il 109 e il 113) Traiano mandò nella provincia, con poteri straordinari, un **legato del principe** (*legatus Augusti*), cioè un governatore scelto direttamente da lui: Plinio. Il libro X delle lettere ci mostra il suo lavoro quotidiano: conti pubblici, cantieri, acquedotti, liti fra città. Dopo un grande incendio a Nicomedia, Plinio propose di istituire un corpo di centocinquanta artigiani addetti allo spegnimento dei fuochi (X,33); Traiano rifiutò, perché in quella provincia qualunque gruppo organizzato sarebbe presto diventato un'associazione politica: *hetaeriae eaeque brevi fient*, «diventeranno presto delle eterie» (X,34,1). L'**eteria** (*hetaeria*, dal greco) era un'associazione privata sospettata dal potere di attività politiche: un sospetto che peserà anche sui cristiani.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Senza pompieri: l'incendio di Nicomedia

A Roma Augusto aveva istituito nel 6 d.C. i *vigiles*, sette coorti di uomini addetti a spegnere gli incendi e a sorvegliare la città di notte. Le città delle province non avevano nulla di simile. Plinio racconta che a Nicomedia il fuoco si era esteso anche per l'inerzia degli abitanti, rimasti a guardare, e perché non c'era «nessuna pompa, nessun secchio, nessuno strumento per spegnere gli incendi» (*nullus usquam in publico sipo, nulla hama, nullum denique instrumentum ad incendia compescenda*, X,33,2). Traiano approvò l'acquisto degli strumenti, ma non l'associazione di artigiani che avrebbe dovuto usarli (X,34): il timore delle eterie era più forte del timore del fuoco.

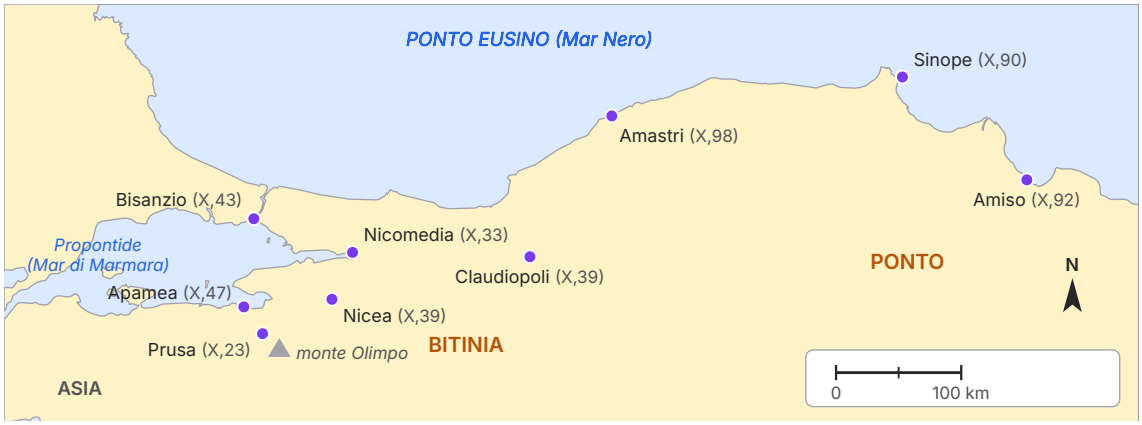

Figura 10.1 La provincia di Bitinia e Ponto al tempo di Plinio. Le città sono quelle di cui si parla nel libro X delle lettere, con un esempio di lettera per ciascuna; Bisanzio, sull'altra sponda del Bosforo, compare nel carteggio per le sue spese pubbliche. I confini della provincia non sono tracciati, perché nel dettaglio non sono certi. Costa attuale.

10.1.4 I cristiani davanti alla legge romana

All'inizio del II secolo i cristiani erano presenti in molte città dell'Oriente romano; in Bitinia, scrive Plinio, anche nei villaggi (X,96,9). Roma tollerava i culti stranieri, purché non turbassero l'ordine pubblico; i cristiani però rifiutavano di onorare gli dèi della città e l'immagine dell'imperatore e si riunivano in segreto. La prima persecuzione di cui abbiamo notizia è quella di Nerone, dopo l'incendio di Roma del 64 (la leggerai in Tacito, cap. 12); Svetonio la registra in una sola riga, fra le misure di ordine pubblico: *afflicti suppliciis Christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae*, «furono puniti con supplizi i cristiani, una razza di uomini di una superstizione nuova e malefica» (*Nero* 16,2).

Non ci è nota, per quest'epoca, nessuna legge generale contro i cristiani. Si arrivava al processo per denuncia, davanti al governatore, che giudicava in una ***cognitio***: una procedura in cui il magistrato stesso conduceva l'indagine, interrogava gli accusati e fissava la pena, con un ampio margine di libertà. È proprio questa libertà a mettere in difficoltà Plinio, che non aveva mai partecipato a un processo del genere.

10.2 Gli autori e le opere

10.2.1 Plinio il Giovane: un senatore di Como

Gaio Plinio Cecilio Secondo nacque a Como nel 61 o nel 62 d.C.: lo sappiamo perché al tempo dell'eruzione del 79, scrive, «avevo diciassette anni» (*agebam enim duodevicensimum annum*, «ero nel diciottesimo anno», VI,20,5). La madre era sorella di Plinio il Vecchio, l'autore della *Na-*

turalis historia (cap. 6), che morendo lo adottò per testamento. A Roma studiò retorica con Quintiliano (cap. 7) e con il retore greco Nicete Sacerdote (VI,6,3). Cominciò a parlare in tribunale a diciotto anni (*Unodevicensimo aetatis anno dicere in foro coepi*, V,8,8) e divenne uno degli avvocati più noti del tribunale dei centumviri, che giudicava le cause di eredità.

La carriera politica, cominciata sotto Domiziano, culminò nel consolato del 100 d.C.; seguirono l'augurato (IV,8), la cura del letto e delle rive del Tevere e, verso il 110, il governo della Bitinia. Il libro X si interrompe durante quella missione e di Plinio non sappiamo più nulla: morì probabilmente intorno al 113, forse ancora nella provincia. Ricchissimo, fu generoso con la sua città: donò a Como una biblioteca (I,8), un fondo per il mantenimento dei bambini di nascita libera (VII,18) e un contributo per pagare insegnanti, perché i ragazzi non dovessero andare a studiare a Milano (IV,13). Si sposò almeno due volte (X,2,2); all'ultima moglie, Calpurnia, sono indirizzate alcune delle sue lettere più affettuose (VI,4; VI,7; VII,5). Non ebbe figli.

10.2.2 Le opere di Plinio

Delle molte orazioni di Plinio ci è giunta una sola, il ***Panegyricus***. Era il discorso di ringraziamento (*gratiarum actio*) che ogni console nuovo pronunciava in senato per il principe; Plinio lo rielaborò e lo ampliò per la pubblicazione (*spatiosius et uberius volumine amplecti*, III,18,1). Il discorso esalta Traiano come principe ideale, contrapponendolo al «tiranno» Domiziano, e divenne il modello di un genere: la raccolta dei *Panegyrici Latini*, discorsi di lode agli imperatori del III e del IV secolo, si apre proprio con quello di Plinio.

L'opera principale è l'epistolario, in dieci libri. I libri I–IX contengono 247 lettere ad amici e conoscenti, scritte fra il 97 e il 108 circa; li pubblicò l'autore stesso, probabilmente a gruppi di libri. Nella lettera di dedica a Setticio Claro Plinio dice di aver raccolto le lettere «scritte con un po' più di cura» (*si quas paulo curatius scripsissem*), *non servato temporis ordine — neque enim historiam componebam —, sed ut quaeque in manus venerat*, «senza seguire l'ordine cronologico, perché non stavo scrivendo un'opera storica, ma come ciascuna mi capitava in mano» (I,1,1). Il libro X è diverso: contiene 124 lettere del carteggio con Traiano (numerate da 1 a 121), 73 di Plinio e 51 dell'imperatore; quasi tutte risalgono al governo della Bitinia. Fu pubblicato dopo la morte di Plinio, non sappiamo da chi. Sono perdute le poesie leggere in endecasillabi (IV,14).

10.2.3 Svetonio: un erudito a palazzo

Gaio Svetonio Tranquillo nacque intorno al 70 d.C. in una famiglia dell'ordine equestre: il padre, Svetonio Leto, era stato tribuno militare nella guerra civile del 69 (*Otho* 10,1). Racconta di essere stato *adulescens* quando, vent'anni dopo la morte di Nerone, comparve un falso Nerone presso i Parti (*Nero* 57,2): di qui la data approssimativa della nascita. Non conosciamo la sua città d'origine: un'iscrizione frammentaria trovata nel foro di Ippona, in Algeria, e pubblicata nel 1952, che ricorda la sua carriera, ha fatto pensare all'Africa, ma è solo un'ipotesi.

Le lettere di Plinio ci mostrano il giovane Svetonio, suo protetto e *contubernalis* (compagno di vita e di studi): Plinio gli cerca un piccolo podere (I,24), lo esorta a pubblicare i suoi scritti

(V,10) e chiede a Traiano per lui il *ius trium liberorum*, i privilegi dei padri di tre figli (cap. 8), lodandolo come *probissimum honestissimum eruditissimum virum* (X,94,1). Sotto Traiano e Adriano Svetonio fu a capo degli uffici *a studiis*, *a bibliothecis* e *ab epistulis*, come attesta l'iscrizione di Ippona. Verso il 122 Adriano lo destituì insieme al prefetto del pretorio Setticio Claro, per una familiarità eccessiva con l'imperatrice Sabina: lo racconta la *Historia Augusta* (*Hadr.* 11,3), una raccolta di biografie imperiali molto più tarda e spesso poco affidabile. Non sappiamo quando sia morto.

10.2.4 Le opere di Svetonio

L'opera che ci è giunta quasi intera è il ***De vita Caesarum***, in otto libri: dodici biografie, da Cesare a Domiziano (Figura 10.2). I primi sei libri contengono una vita ciascuno; il settimo i tre imperatori del 68–69, l'ottavo i Flavi. L'opera era dedicata a Setticio Claro, prefetto del pretorio, e fu dunque pubblicata, almeno in parte, prima del 122; ma la dedica è perduta insieme ai primi capitoli della vita di Cesare, che oggi comincia quando il futuro dittatore ha quindici anni.

Svetonio scrisse anche un *De viris illustribus*, una serie di vite di letterati divise per categorie: poeti, oratori, storici, filosofi, grammatici e retori. Ne resta la parte ***De grammaticis et rhetoribus***, incompleta, e alcune vite di poeti giunte a noi attraverso i commentatori antichi che le copiavano o le riassumevano: la *Vita Terenti* (vol. 3, cap. 7), la vita di Orazio, quella di Lucano (cap. 4); anche la vita di Virgilio di Donato (vol. 4, cap. 8) dipende in gran parte da Svetonio. Molte altre opere erudite sono perdute.

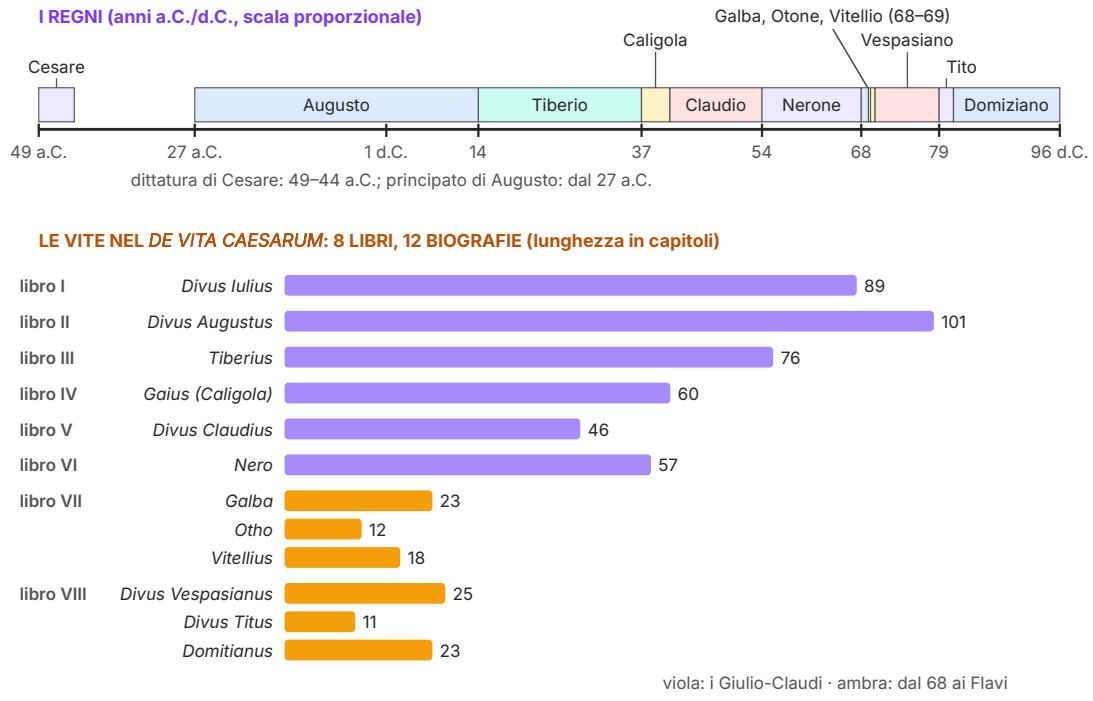

Figura 10.2 Il *De vita Caesarum* di Svetonio. In alto, i regni dei dodici Cesari su una scala proporzionale (per Cesare, gli anni della dittatura; per Augusto, il principato dal 27 a.C.). In basso, le dodici vite divise negli otto libri, con la loro lunghezza in capitoli secondo l'edizione di M. Ihm (1908).

10.3 Temi, forme e modelli

10.3.1 La lettera come opera d'arte

Le lettere di Cicerone (vol. 4, cap. 5) erano testi privati, spesso scritti in fretta, pubblicati dopo la morte dell'autore. Le lettere di Plinio sono scritte, o almeno scelte e ritoccate, per la pubblicazione: ognuna tratta di solito un solo argomento, è breve e costruita con cura, si chiude spesso con una frase incisiva; e la raccolta è ordinata per varietà, non per cronologia. Con Plinio la lettera diventa un genere letterario autonomo, una piccola opera d'arte in prosa: la chiameremo **epistola d'arte**. I destinatari sono reali e i fatti veri, ma il lettore a cui Plinio pensa è il pubblico (Tabella 10.1).

Tabella 10.1 Due epistolari a confronto: Cicerone (vol. 4, cap. 5) e Plinio il Giovane.

	Cicerone	Plinio il Giovane
Quante lettere	più di 900, in quattro raccolte (68–43 a.C.)	247 nei libri I–IX; 124 nel libro X (51 di Traiano)
Pubblicazione	dopo la morte, a cura di altri (Tirone, Attico)	libri I–IX dall'autore stesso; libro X dopo la morte
Ordine	per destinatario e, nelle raccolte, per data	per varietà, «non servato temporis ordine» (I,1,1)
Argomenti	molti in una stessa lettera; politica giorno per giorno	di solito uno per lettera: letteratura, ville, natura, ritratti, vita pubblica
Stile	dal *sermo familiaris* alla lettera ufficiale	curato in ogni lettera: brevità, *variatio*, chiusa a effetto
Destinatario reale	l'amico, la famiglia, l'uomo politico	l'amico, ma soprattutto il pubblico dei lettori

Gli argomenti sono vari come quelli di una rivista: le letture pubbliche (*recitationes*), le ville di Plinio (II,17; V,6), le meraviglie della natura (la fonte del Clitumno, VIII,8; il delfino di Ippona, IX,33), ritratti esemplari (Arria, che si trafigge per prima e porge il pugnale al marito dicendo *Paete, non dolet*, «Peto, non fa male», III,16), la morte di Marziale (III,21: cap. 8), una casa infestata (VII,27), il senato e i processi. Ne emerge un autoritratto costruito con cura: il senatore onesto, il patrono generoso, l'uomo di lettere instancabile. Plinio non nasconde il suo desiderio di gloria: a Tacito scrive di essere sicuro che le sue *Historiae* saranno immortali, «e per questo, lo confesserò sinceramente, desidero tanto più esservi inserito» (*quo magis illis — ingenue fatebor — inseri cupio*, VII,33,1).

Tacito (capp. 11–12) è il corrispondente più illustre di Plinio, con undici lettere. Plinio racconta compiaciuto che al circo un cavaliere, dopo aver parlato di letteratura con Tacito, gli aveva chiesto: *Tacitus es an Plinius?*, «Sei Tacito o Plinio?» (IX,23,3). I due nomi erano ormai, per il pubblico colto, i nomi stessi della letteratura.

10.3.2 Lettera o storia? Il Vesuvio raccontato a Tacito

Tacito stava scrivendo le *Historiae*, che narravano anche l'anno 79 (questa parte è perduta: cap. 12), e chiese a Plinio come fosse morto lo zio: *Petis ut tibi avunculi mei exitum scribam, quo verius tradere posteris possis*, «mi chiedi di scriverti della fine di mio zio, per poterla tramandare ai posteri in modo più veritiero» (VI,16,1). Plinio rispose con due lettere: la prima (VI,16) racconta la spedizione e la morte di Plinio il Vecchio a Stabia, la seconda (VI,20) ciò che il giovane Plinio e sua madre vissero a Miseno (Figura 10.3).

Plinio sa bene di non scrivere storia, e lo dice alla fine della prima lettera: *aliud est enim epistulam aliud historiam, aliud amico aliud omnibus scribere*, «una cosa è scrivere una lettera, un'altra scrivere storia; una cosa scrivere a un amico, un'altra scrivere per tutti» (VI,16,22). Ma le due lettere sono costruite con arte. Lo zio diventa un *exemplum* (vol. 4, cap. 15): lo studioso che, ricevuta una richiesta di aiuto, trasforma una spedizione di studio in un soccorso (*Vertit ille consilium et quod studioso animo incohaverat obit maximo*, «cambiò piano e affrontò con l'animo più grande ciò che aveva cominciato con l'animo dello studioso», VI,16,9). Il nipote si ritrae con ironia: mentre la terra trema continua a leggere Livio (VI,20,5). La seconda lettera si apre con le parole con cui Enea comincia il racconto della caduta di Troia: *Quamquam animus meminisse horret*, «Benché l'animo inorridisca al ricordo» (*Eneide* II,12; vol. 4, cap. 8). La notte di Miseno diventa così, per un lettore colto, la notte di Troia.

Le lettere sono anche un documento preciso: la colonna che sale e si allarga, la pioggia di cenere e di pomici, le scosse, il mare che si ritira (VI,20,9), il buio, la nube che scende sulle terre. I vulcanologi hanno confrontato questi dati con i depositi degli scavi, e da Plinio hanno preso il nome per un tipo di eruzione esplosiva, la **eruzione pliniana**, caratterizzata proprio da una colonna eruttiva altissima che si allarga «a pino» (Figura 10.4). Sulla data dell'eruzione, il 24 agosto della maggior parte dei manoscritti o l'autunno del 79, vedi il cap. 6.

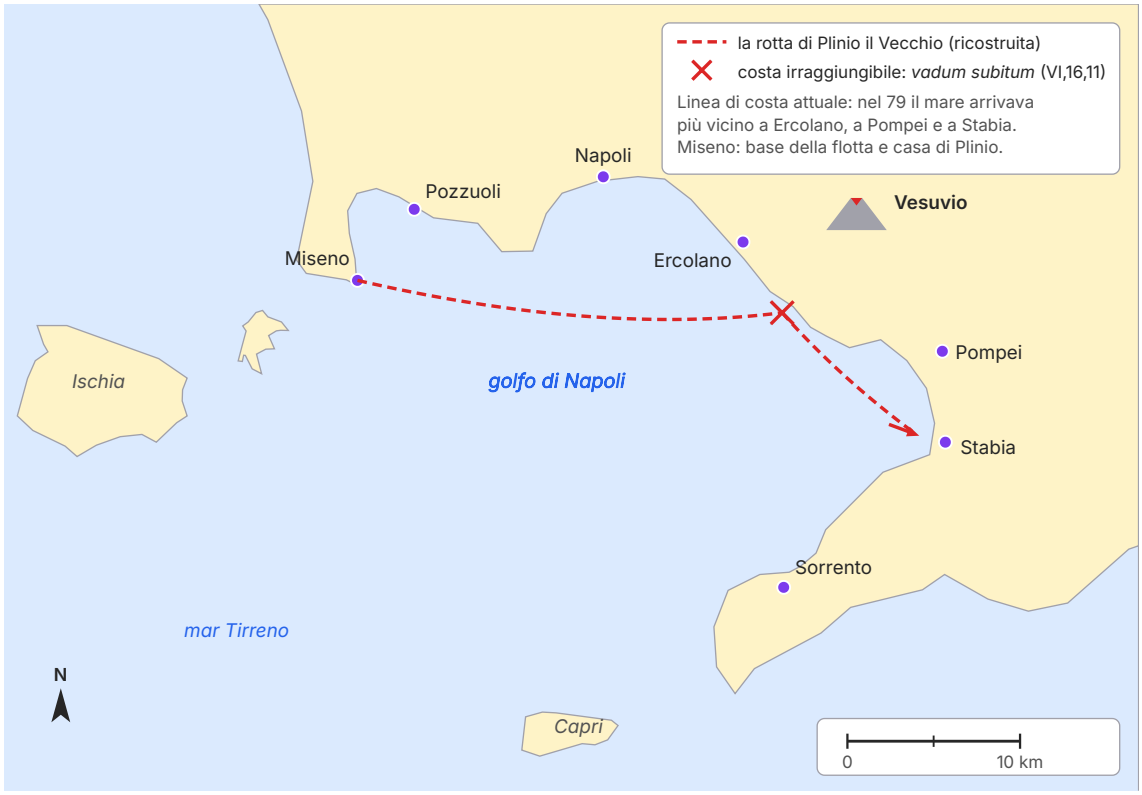

Figura 10.3 Il golfo di Napoli e i luoghi delle lettere VI,16 e VI,20. Plinio il Vecchio parte da Miseno verso la costa sotto il Vesuvio, dove si trovava la villa di Rectina; non riesce ad approdare e prosegue fino a Stabia, alla villa di Pomponiano. Il percorso è ricostruito dal testo ed è solo indicativo. Il nipote resta a Miseno con la madre. Linea di costa attuale.

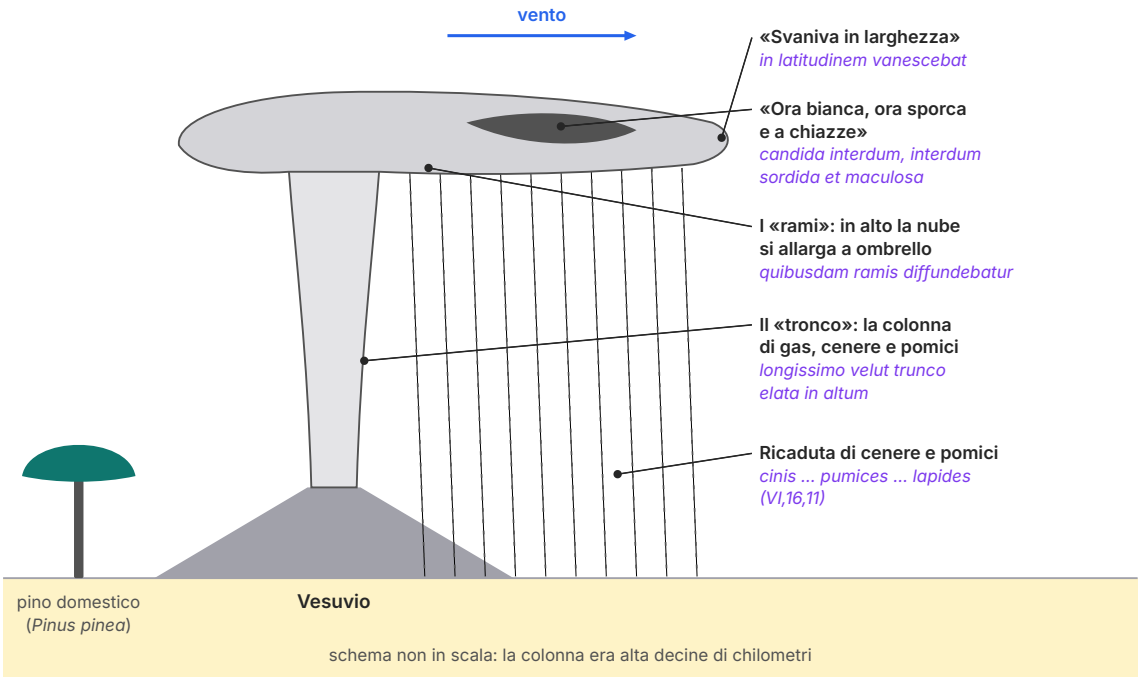

Figura 10.4 Il «pino» del Vesuvio descritto da Plinio (VI,16,5–6) messo a confronto con uno schema moderno di colonna eruttiva (non in scala). I gas caldi spingono in alto cenere e frammenti di roccia come lungo un «tronco»; arrivata alla quota in cui non è più spinta verso l'alto, la nube si allarga a ombrello e il vento la trascina; dall'ombrello ricadono cenere e pomici, che nel 79 coprirono le zone a sud-est del vulcano, fra Pompei e Stabia.

10.3.3 Il governatore e il principe: il libro X

Il libro X contiene lettere di lavoro, senza ornamenti: Plinio consulta Traiano su moltissime questioni, anche piccole; Traiano risponde con brevità, a volte con un'impazienza appena velata. Al governatore che lo interroga sui lavori del teatro di Nicea risponde: *in re praesenti optime deliberabis et constitues*, «sul posto deciderai e stabilirai tu nel modo migliore» (X,40,1), e aggiunge che i «Grechetti» (*Graeculi*, la parola sprezzante che conosci da Giovenale, cap. 9) amano troppo le palestre (X,40,2).

Le lettere più famose sono quelle sui cristiani (X,96–97, testo T4). Plinio ha tre dubbi: se contare l'età degli accusati; se perdonare chi si pente; soprattutto se punire *nomen ipsum*, «il nome in sé», cioè il fatto di essere cristiani, oppure soltanto i delitti (*flagitia*) che si attribuivano ai cristiani. Racconta poi la procedura che ha seguito (Figura 10.5) e il risultato delle sue indagini: nessun delitto, solo una *superstitio prava et immodica*. Traiano approva e fissa le regole: niente ricerche d'ufficio, pena per chi è denunciato e riconosciuto colpevole, perdono per chi abiura, nessun valore alle denunce anonime. Quasi un secolo dopo, l'apologista cristiano Tertulliano

(cap. 14, dove leggerai il passo intero) ne mostrerà la contraddizione: *Negat inquirendos ut innocentes et mandat puniendos ut nocentes*, «nega che si debbano ricercare, come se fossero innocenti, e ordina che si puniscano, come se fossero colpevoli» (Tertulliano, *Apologeticum* 2,8).

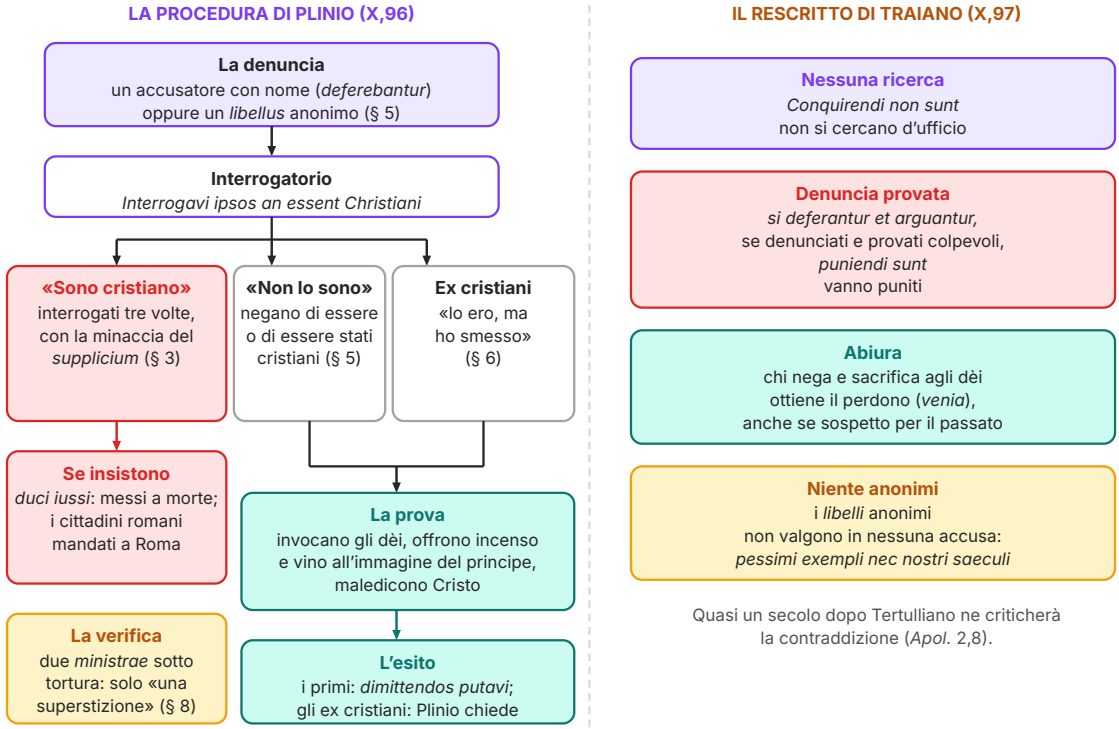

Figura 10.5 La procedura contro i cristiani nel carteggio fra Plinio e Traiano (X,96–97). A sinistra, ciò che Plinio racconta di aver fatto; a destra, le regole fissate dal rescritto dell'imperatore. La «prova» consiste in tre gesti: invocare gli dèi, onorare con incenso e vino l'immagine del principe, maledire Cristo (X,96,5).

10.3.4 Svetonio: la biografia per rubriche

Lo storico narra gli avvenimenti anno per anno, come Livio (vol. 4, cap. 15) e Tacito negli *Annales* (cap. 12); la biografia (vol. 3, cap. 8) vuole far conoscere una persona. Svetonio dichiara il suo metodo nella vita di Augusto: *Proposita vitae eius velut summa partes singillatim neque per tempora sed per species exequar, quo distinctius demonstrari cognoscique possint*, «dopo aver esposto per così dire un sommario della sua vita, ne tratterò le parti una per una, non secondo l'ordine del tempo ma per categorie, perché possano essere mostrate e conosciute con maggiore chiarezza» (*Aug.* 9). È la **biografia per *species***, cioè per rubriche: dopo una parte narrativa (la famiglia, la giovinezza, la carriera) le notizie vengono distribuite per argomenti — le guerre, le leggi, gli edifici, gli spettacoli, il carattere, l'aspetto fisico — fino alla morte e ai suoi presagi.

Dentro questo schema Svetonio separa spesso i meriti dalle colpe. Nella vita di Nerone, dopo aver elencato le buone azioni del principe, scrive: *Haec partim nulla reprehensione, partim etiam*

non mediocri laude digna in unum contuli, ut secernerem a probris ac sceleribus eius, de quibus dehinc dicam, «ho raccolto insieme queste azioni, in parte non degne di biasimo, in parte anzi degne di non poca lode, per separarle dalle sue vergogne e dai suoi delitti, di cui parlerò d'ora in poi» (*Nero* 19,3). Il giudizio, quindi, non è affidato a commenti espliciti, come in Tacito, ma all'ordine dei materiali.

Svetonio, che aveva lavorato negli archivi imperiali, cita documenti autentici, come le lettere autografe di Augusto con le sue espressioni familiari: *ad Kalendas Graecas soluturos*, «pagheranno alle Calende greche», cioè mai (i Greci non avevano le Calende) (*Aug.* 87,1). Ma raccoglie anche voci e dicerie, introdotte da *ferunt* o *tradunt* («si dice»), e non sempre le vaglia. L'**aneddoto**, un breve episodio che rivela un carattere, è la sua unità narrativa preferita: il lettore deve distinguere le notizie preziose dai pettegolezzi di corte.

ERRORE FREQUENTE

«Pecunia non olet» non è una frase di Svetonio

Tutti conoscono il detto *pecunia non olet*, «il denaro non ha odore», e lo attribuiscono a Vespasiano. Ma nel testo di Svetonio (*Vesp.* 23,3, testo T6) queste parole non ci sono. L'imperatore avvicina al naso del figlio Tito le monete della tassa sull'urina, gli chiede se l'odore gli dia fastidio e, al suo no, risponde: *Atquin e lotio est*, «Eppure viene dall'urina». Il proverbio è una formula posteriore che riassume l'aneddoto.

Prima di citare una frase latina celebre, verifica se si trova davvero nel testo antico: ricorda *nulla dies sine linea* (cap. 6).

10.3.5 Modelli

Il modello dichiarato di Plinio è Cicerone, che egli ammira anche come oratore: *mihi cum Cicerone aemulatio*, «io gareggio con Cicerone» (I,5,12); ma la sua idea di lettera, breve e compiuta, deve qualcosa anche alle lettere filosofiche di Seneca a Lucilio (cap. 3), che erano già pensate per un pubblico. Il modello del *Panegyricus* sono le orazioni di lode di Cicerone, come la *Pro Marcello* (vol. 4, cap. 2).

Svetonio continua una tradizione greca e latina: le vite di poeti e di filosofi degli eruditi ellenistici, piene di notizie e di aneddoti, e a Roma il *De viris illustribus* di Cornelio Nepote (vol. 3, cap. 8). Il suo contemporaneo greco Plutarco, nelle *Vite parallele*, mette a confronto un greco e un romano per trarne una lezione morale; Svetonio è più interessato alla raccolta dei dati.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il «pino» dei vulcanologi e le vite dei re

L'aggettivo «pliniano» è entrato nel lessico scientifico internazionale: si parla di eruzione pliniana (o subpliniana, se meno violenta) per le eruzioni esplosive come quella del 79. È raro che una lettera dia il nome a una categoria della scienza.

Svetonio fu per secoli il modello della biografia. Eginardo, alla corte di Carlo Magno, scrisse la *Vita Karoli* (intorno all'830; la data è discussa) seguendo lo schema della vita di Augusto. Il titolo *De viris illustribus*, da Nepote e Svetonio, passò a Gerolamo (cap. 15) e poi a Petrarca, che con questo titolo scrisse una raccolta di vite di uomini illustri dell'antichità.

10.4 Antologia

Le prime tre letture raccontano l'eruzione del Vesuvio (T1–T3); segue il carteggio con Traiano sui cristiani (T4); le ultime due sono di Svetonio: Nerone (T5) e Vespasiano (T6).

10.4.1 T1 · «Una nube a forma di pino» (Plinio, *Epistulae* VI,16,4–6)

Lettura in lingua con traduzione. Plinio risponde a Tacito, che gli ha chiesto notizie sulla morte dello zio. Dopo un'introduzione sulla gloria che le *Historiae* daranno a Plinio il Vecchio (§§ 1–3), il racconto comincia a Miseno, il porto della flotta che lo zio comandava, nel primo pomeriggio del giorno dell'eruzione.

> 4 Erat Miseni classemque imperio praesens regebat. Nonum Kal. Septembres hora fere septima mater mea indicat ei apparere nubem inusitata et magnitudine et specie.
>
> 5 Usus ille sole, mox frigida, gustaverat iacens studebatque; poscit soleas, ascendit locum ex quo maxime miraculum illud conspici poterat. Nubes — incertum procul intuentibus ex quo monte; Vesuvium fuisse postea cognitum est — oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit.
>
> 6 Nam longissimo velut trunco elata in altum quibusdam ramis diffundebatur, credo quia recenti spiritu evecta, dein senescente eo destituta aut etiam pondere suo victa in latitudinem vanescebat, candida interdum, interdum sordida et maculosa prout terram cineremve sustulerat.
>
> (Plinio il Giovane, *Epistulae* VI,16,4–6 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. Perseus)

- *Erat Miseni*: soggetto sottinteso, lo zio; *Miseni* è un locativo. *classem imperio praesens regebat*: «comandava di persona la flotta»; Plinio il Vecchio era *praefectus classis*, il comandante della flotta di Miseno.

- *Nonum Kal. Septembres*: *ante diem nonum Kalendas Septembres*, il 24 agosto (sulla data, discussa, vedi il cap. 6). *hora fere septima*: «verso l'ora settima»; le ore romane si contavano dall'alba, quindi siamo intorno all'una del pomeriggio.
- *indicat … apparere nubem*: presente storico, che regge un'infinitiva. *inusitata et magnitudine et specie*: «insolita sia per grandezza sia per aspetto»; ablativi di limitazione.
- *Usus ille sole, mox frigida*: «dopo aver preso il sole e poi un bagno freddo» (sottinteso *aqua*); *gustaverat iacens*: «aveva fatto uno spuntino sdraiato»; *poscit soleas*: «chiede i sandali».
- *miraculum*: «fenomeno straordinario», ciò che suscita meraviglia (*miror*).
- *incertum procul intuentibus ex quo monte*: interrogativa indiretta con il verbo sottinteso (*esset*); *procul intuentibus*: dativo, «per chi guardava da lontano». *Vesuvium fuisse postea cognitum est*: «si seppe poi che era il Vesuvio».
- *cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit*: «il cui aspetto e la cui forma nessun altro albero avrebbe riprodotto meglio del pino»; congiuntivo perfetto con valore potenziale.
- *longissimo velut trunco elata in altum*: «sollevata in alto come su un tronco lunghissimo»; *elata* è il participio di *effero*. *quibusdam ramis diffundebatur*: «si allargava in una specie di rami»; *quidam* attenua la metafora.
- *recenti spiritu evecta*: «portata in alto da un soffio appena nato»; *spiritus* è l'aria in movimento, il gas. *senescente eo*: ablativo assoluto, «quando esso si indeboliva»; *destituta*: «rimasta senza sostegno»; *pondere suo victa*: «vinta dal proprio peso».
- *prout terram cineremve sustulerat*: «secondo che avesse sollevato terra o cenere»; *-ve = vel*.

> 4 Si trovava a Miseno e comandava di persona la flotta. Il 24 agosto, verso l'una del pomeriggio, mia madre gli fa notare che è comparsa una nube insolita per grandezza e per aspetto.
>
> 5 Lui aveva preso il sole, poi aveva fatto un bagno freddo, aveva mangiato qualcosa sdraiato e stava studiando; chiede i sandali e sale in un punto da cui si poteva vedere meglio quel fenomeno straordinario. Si levava una nube (a chi guardava da lontano non era chiaro da quale monte: che fosse il Vesuvio si seppe dopo) il cui aspetto e la cui forma nessun albero avrebbe potuto riprodurre meglio del pino.
>
> 6 Infatti, sollevata in alto come su un tronco lunghissimo, si allargava in una specie di rami; credo perché, portata in alto da un soffio appena nato e poi, quando questo si indeboliva, rimasta senza sostegno, o anche vinta dal proprio peso, si dissolveva in larghezza: a tratti bianca, a tratti sporca e macchiata, secondo che avesse sollevato terra o cenere.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Tre tempi: la situazione (luogo, giorno, ora), l'avvistamento, la descrizione della nube, che occupa da sola il § 6: il racconto rallenta dove c'è da vedere.

Temi. Il protagonista è ancora lo studioso: le abitudini del § 5 sono la giornata tipo dello zio (III,5: cap. 6), e la parola *miraculum* dice lo stupore di chi vuole capire. Anche il nipote ragiona da osservatore: distingue ciò che si vedeva allora da ciò che si seppe dopo (*Vesuvium fuisse postea cognitum est*) e propone, come ipotesi (*credo quia*), una spiegazione fisica della forma della nube, vicina a quella della vulcanologia moderna (Figura 10.4).

Stile. Il presente storico (*indicat, poscit, ascendit*) fa avanzare l'azione; il piuccheperfetto (*gustaverat*) e l'imperfetto (*studebat*) disegnano lo sfondo. La frase della nube sviluppa un'immagine sola (il tronco, i rami) e si chiude con un chiasmo (*candida interdum, interdum sordida*). La similitudine del pino è insieme ornamento e strumento di conoscenza.

10.4.2 T2 · La morte di Plinio il Vecchio (Plinio, *Epistulae* VI,16,13–20)

Lettura in traduzione. Lo zio è partito da Miseno su una nave veloce, poi con le quadriremi della flotta, per portare aiuto agli abitanti della costa; non riuscendo ad approdare sotto il Vesuvio, ha fatto rotta su Stabia, nella villa dell'amico Pomponiano. Qui, per calmare gli altri, ha fatto il bagno e ha cenato «allegro, o — ciò che è altrettanto grande — simile a un uomo allegro» (§ 12). Comincia la notte.

> 13 Intanto dal Vesuvio, in più punti, risplendevano fiamme vastissime e alti incendi, la cui luce e il cui chiarore erano resi più vivi dal buio della notte. Lui, per calmare la paura, continuava a dire che erano fuochi lasciati accesi dai contadini fuggiti in preda al panico e ville abbandonate che bruciavano nella solitudine. Poi si mise a riposare e dormì davvero: il suo respiro, che per la corporatura era piuttosto pesante e rumoroso, lo sentivano quelli che si trovavano davanti alla soglia.
>
> 14 Ma il cortile da cui si accedeva alla sua stanza, riempito di cenere mista a pomici, si era ormai tanto alzato che, se fosse rimasto più a lungo nella camera, non avrebbe più potuto uscire. Svegliato, esce e raggiunge Pomponiano e gli altri, che erano rimasti svegli tutta la notte.
>
> 15 Discutono insieme se restare al coperto o andare all'aperto. Le case infatti oscillavano per scosse frequenti e violente e, come strappate dalle fondamenta, sembravano spostarsi ora di qua ora di là e poi tornare indietro.
>
> 16 All'aperto, d'altra parte, si temeva la caduta delle pomici, per quanto leggere e porose; il confronto dei pericoli fece scegliere quest'ultima soluzione. In lui una ragione vinse l'altra, negli altri una paura vinse l'altra (*apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit*). Si mettono dei cuscini sulla testa e li legano con dei teli: fu la loro protezione contro ciò che cadeva.

> 17 Altrove era già giorno, là era notte, più nera e più fitta di qualunque notte; la rischiaravano però molte torce e luci di vario genere. Si decise di scendere sulla spiaggia per vedere da vicino se il mare permettesse ormai di partire; ma era ancora grosso e contrario.
>
> 18 Lì, sdraiato su un telo steso a terra, chiese più volte acqua fredda e bevve. Poi le fiamme, e l'odore di zolfo che annunciava le fiamme, mettono in fuga gli altri e svegliano lui.
>
> 19 Appoggiandosi a due giovani schiavi si alzò in piedi, e subito crollò: credo perché il fumo troppo denso gli aveva bloccato il respiro e chiuso la gola, che per natura aveva debole, stretta e spesso infiammata.
>
> 20 Quando tornò la luce — era il terzo giorno da quello che aveva visto per ultimo — il suo corpo fu trovato intatto, senza ferite, coperto dalle vesti che indossava: l'aspetto era più quello di uno che dorme che di un morto.
>
> (Plinio il Giovane, *Epistulae* VI,16,13–20 · traduzione della redazione)

Analisi

L'ultima notte di un saggio. Plinio costruisce la morte dello zio come quella di un saggio stoico: la calma ostentata, il sonno profondo mentre il pericolo cresce, la decisione presa ragionando, la morte senza agonia, il corpo «più simile a uno che dorme che a un morto». È il modello delle morti esemplari care alla letteratura del tempo, come quella di Seneca (cap. 2).

Il testimone e lo storico. Plinio non era a Stabia: ricostruisce dai racconti dei superstiti (*omnia me quibus interfueram quaeque statim … audieram, persecutum*, «ho riferito tutto ciò a cui avevo assistito e ciò che avevo sentito subito dopo», VI,16,22). e segnala le sue ipotesi: *ut ego colligo*, «come io deduco», sulla causa della morte (§ 19), che il testo non permette di stabilire con sicurezza.

Lo stile. I due cola paralleli del § 16, *apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit*, uniscono poliptoto e chiasmo (ragione-ragione / paura-paura, con l'ordine dei casi invertito) in una sentenza che contrappone il saggio agli altri. Il contrasto fra luce e buio («altrove era già giorno, là era notte», § 17) attraversa la lettera.

10.4.3 T3 · La notte di Miseno (Plinio, *Epistulae* VI,20,13–17)

Lettura in lingua, guidata. Tacito ha chiesto il seguito. Dopo una notte di scosse, Plinio e sua madre lasciano Miseno all'alba con una folla di fuggiaschi; la madre chiede al figlio di salvarsi da solo, lui rifiuta e la prende per mano. Ora la nube li raggiunge. Traduci il passo nell'esercizio di «Tradurre», con l'aiuto delle note e delle domande guida.

13 Iam cinis, adhuc tamen rarus. Respicio: densa caligo tergis imminebat, quae nos torrentis modo infusa terrae sequebatur. «Deflectamus» inquam «dum videmus, ne in via strati comitantium turba in tenebris obteramur.»

14 Vix consideramus, et nox — non qualis illunis aut nubila, sed qualis in locis clausis lumine exstincto. Audires ululatus feminarum, infantum quiritatus, clamores virorum; alii parentes alii liberos alii coniuges vocibus requirebant, vocibus noscitabant; hi suum casum, illi suorum miserabantur; erant qui metu mortis mortem precarentur;

15 multi ad deos manus tollere, plures nusquam iam deos ullos aeternamque illam et novissimam noctem mundo interpretabantur. Nec defuerunt qui fictis mentitisque terroribus vera pericula augerent. Aderant qui Miseni illud ruisse illud ardere falso sed credentibus nuntiabant.

16 Paulum reluxit, quod non dies nobis, sed adventantis ignis indicium videbatur. Et ignis quidem longius substitit; tenebrae rursus cinis rursus, multus et gravis. Hunc identidem assurgentes excutiebamus; operti alioqui atque etiam oblisi pondere essemus.

17 Possem gloriari non gemitum mihi, non vocem parum fortem in tantis periculis excidisse, nisi me cum omnibus, omnia mecum perire misero, magno tamen mortalitatis solacio credidissem.

(Plinio il Giovane, *Epistulae* VI,20,13–17 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. Perseus)

- *Iam cinis, adhuc tamen rarus*: frase nominale, sottinteso *cadebat*. *Respicio*: presente storico, «mi volto».
- *densa caligo tergis imminebat*: «una fitta oscurità incombeva alle nostre spalle»; *tergis* è dativo retto da *immineo*. *torrentis modo infusa terrae*: «riversandosi sulla terra come un torrente»; *modo* + genitivo, «a guisa di».
- *Deflectamus*: congiuntivo esortativo, «deviamo (dalla strada)»; *dum videmus*: «finché ci vediamo»; *ne in via strati … obteramur*: finale negativa, «per non essere calpestati, gettati a terra sulla strada»; *comitantium turba*: «dalla folla di quelli che ci seguivano».
- *Vix consideramus, et nox*: così leggono le due edizioni che seguiamo; *consideramus* sarebbe il presente di *considero* («a stento riflettiamo»), ma quasi tutti i traduttori intendono «ci eravamo appena fermati (seduti), ed ecco la notte», come se il verbo fosse *consido*, «fermarsi, sedersi» (*consederamus*). Il testo qui è incerto. *non qualis illunis aut nubila*: sottinteso *nox est*, «non come una notte senza luna o nuvolosa»; *lumine exstincto*: ablativo assoluto.
- *Audires*: congiuntivo potenziale del passato, «avresti sentito»; *ululatus … quiritatus … clamores*: «urla, strilli, grida»; *noscitabant*: frequentativo di *nosco*, «cercavano di riconoscere».
- *erant qui … precarentur*: relativa al congiuntivo con valore consecutivo, «c'era chi invocava».

- *multi ad deos manus tollere*: infinito storico (*tollere* = *tollebant*); *nusquam iam deos ullos … mundo interpretabantur*: regge un'infinitiva con *esse* sottinteso, «ritenevano che non ci fossero più dèi da nessuna parte e che quella fosse per il mondo la notte eterna e ultima».
- *fictis mentitisque terroribus*: «con paure inventate e false»; *Miseni illud ruisse illud ardere*: «che a Miseno questo era crollato, quello bruciava».
- *Paulum reluxit*: «tornò un po' di luce»; *adventantis ignis indicium*: «il segno del fuoco che si avvicinava». *longius substitit*: «si fermò piuttosto lontano».
- *operti … atque etiam oblisi pondere essemus*: apodosi di un periodo ipotetico dell'irrealtà, la cui protasi è sostituita da *alioqui* («altrimenti»); *oblisi* da *oblido*, «schiacciare».
- *Possem gloriari … nisi … credidissem*: periodo ipotetico dell'irrealtà; *mihi excidisse*: «mi è sfuggito»; *misero, magno tamen mortalitatis solacio*: «misero conforto, ma grande per chi è mortale»; ablativo riferito a tutta la frase.

Domande guida.

1. Individua nel passo i presenti storici e gli infiniti storici: in quali momenti compaiono e che effetto producono?
2. Quali suoni sente il narratore nel buio? Analizza la costruzione della frase *Audires … noscitabant*: come sono distribuiti i soggetti?
3. Quali reazioni diverse ha la folla davanti alla morte? Spiega il paradosso *metu mortis mortem precarentur*.
4. Che cosa significa *aeternam illam et novissimam noctem*? Quale credenza si nasconde dietro questa paura?
5. Che immagine di sé dà Plinio nell'ultima frase? In che cosa consiste il «conforto» di cui parla?

Analisi

Struttura. L'avanzata della nube (§ 13), il buio e le voci della folla (§§ 14–15), una luce che è solo un falso segnale (§ 16), la riflessione del narratore (§ 17): il lettore, come chi c'era, vede poco e sente moltissimo.

Temi. Al centro c'è la folla in tutte le sue reazioni: chi cerca i suoi cari, chi invoca la morte per paura della morte, chi prega, chi crede che gli dèi non esistano più, chi diffonde notizie false. Plinio la osserva con compassione, ma se ne distingue: resta lucido e trova conforto in un pensiero da filosofo. Nel ricordo del senatore il diciassettenne che leggeva Livio (VI,20,5) è diventato un piccolo saggio.

Stile. Le frasi sono brevi, spesso nominali (*Iam cinis, adhuc tamen rarus*; *tenebrae rursus cinis rursus*); presenti e infiniti storici danno il ritmo. La frase dei suoni procede per accumulo: tre soggetti in asindeto (*ululatus feminarum, infantum quiritatus, clamores virorum*, i primi due in chiasmo), poi la serie distributiva *alii … alii … alii* e la coppia *hi … illi*. Il poliptoto *metu mortis*

mortem fa sentire il paradosso; il chiasmo finale *me cum omnibus, omnia mecum* chiude il passo con una *sententia* degna di Seneca (cap. 2).

10.4.4 T4 · Il governatore e i cristiani (Plinio, *Epistulae* X,96,1–3; 7–8 e X,97)

Lettura in lingua: X,96 guidata, X,97 con traduzione. Bitinia, intorno al 112 d.C. Dopo le prime condanne le denunce si sono moltiplicate, anche con un libello anonimo, e molti accusati negano di essere cristiani o dicono di avere smesso (§§ 4–6). Plinio sospende i processi e scrive all'imperatore. Traduci la lettera di Plinio nell'esercizio di «Tradurre»; la risposta di Traiano è tradotta qui sotto.

> C. Plinius Traiano Imperatori
>
> 1 Sollemne est mihi, domine, omnia de quibus dubito ad te referre. Quis enim potest melius vel cunctationem meam regere vel ignorantiam instruere? Cognitionibus de Christianis interfui numquam: ideo nescio quid et quatenus aut puniri soleat aut quaeri.
>
> 2 Nec mediocriter haesitavi, sitne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant; detur paenitentiae venia, an ei, qui omnino Christianus fuit, desisse non prosit; nomen ipsum, si flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini puniantur. Interim, <in> iis qui ad me tamquam Christiani deferebantur, hunc sum secutus modum.
>
> 3 Interrogavi ipsos an essent Christiani. Confitentes iterum ac tertio interrogavi supplicium minatus; perseverantes duci iussi. Neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri.
>
> [...]
>
> 7 Affirmabant autem hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi deo dicere secum invicem seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta ne latrocinia ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. Quibus peractis morem sibi discedendi fuisse rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium; quod ipsum facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram.
>
> 8 Quo magis necessarium credidi ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri, et per tormenta quaerere. Nihil aliud inveni quam superstitionem pravam et immodicam.
>
> (Plinio il Giovane, *Epistulae* X,96,1–3; 7–8 · testo d'autore, con un taglio segnalato [...]; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. Perseus. Le parentesi uncinate < > racchiudono una parola aggiunta dagli editori)

- *Sollemne est mihi*: «è mia abitudine»; *domine*: vocativo, «signore», il titolo con cui ci si rivolge al principe; *referre ad te*: «rimettere a te (perché decida)».
- *Cognitionibus de Christianis interfui numquam*: *intersum* + dativo, «assistere a, partecipare a»; sulla *cognitio* vedi la sezione Il contesto. *quid et quatenus aut puniri soleat aut quaeri*: interrogativa indiretta; passivi impersonali, «che cosa e fino a che punto si usi punire o indagare».
- *Nec mediocriter haesitavi*: litote, «ho avuto non pochi dubbi»; seguono tre interrogative indirette disgiuntive: *sitne … an …*, *detur … an …*, *nomen ipsum … an flagitia … puniantur*.
- *quamlibet teneri*: «per quanto giovani»; *a robustioribus*: «dagli adulti»; *paenitentiae venia*: «il perdono al pentimento»; *desisse* = *desiisse*, «aver smesso».
- *nomen ipsum, si flagitiis careat*: «il nome in sé, anche se è privo di delitti»; *flagitia cohaerentia nomini*: «i delitti legati al nome».
- *deferebantur*: «venivano denunciati»; *supplicium minatus*: «minacciando la pena di morte» (*minor* è deponente); *perseverantes duci iussi*: «chi persisteva, l'ho fatto condurre via», cioè all'esecuzione.
- *qualecumque esset quod faterentur*: «qualunque cosa fosse ciò che confessavano»; *pertinaciam … obstinationem*: «l'ostinazione e la caparbietà inflessibile», soggetto di *debere puniri*.
- *hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent soliti*: «che tutta la loro colpa, o il loro errore, era stata questa: che erano soliti»; *stato die*: «in un giorno stabilito».
- *carmen … Christo quasi deo dicere secum invicem*: «recitare (o cantare) a cori alterni un inno a Cristo come a un dio»; *sacramento … obstringere*: «impegnarsi con un giuramento» (vedi la sezione Lingua e stile).
- *ne furta … committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent*: completive negative, «a non commettere furti … a non tradire la parola data, a non negare, se richiesti, un deposito» (una somma affidata in custodia).
- *Quibus peractis*: ablativo assoluto con nesso relativo; *morem sibi … fuisse*: dativo di possesso; *promiscuum tamen et innoxium*: «comune, però, e innocuo».
- *quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram*: «con il quale, secondo le tue istruzioni, avevo vietato che esistessero associazioni» (sulle eterie vedi la sezione Il contesto).
- *ex duabus ancillis … quaerere*: *quaerere ex aliquo*, «cercare di sapere da qualcuno»; *ministrae*: «ministre», forse la traduzione di un titolo greco dei cristiani; *per tormenta*: le schiave potevano essere interrogate sotto tortura.

Domande guida.

1. Quali sono i tre dubbi che Plinio espone nel § 2? Per ciascuno, individua le due alternative.
2. Descrivi la procedura del § 3: quali verbi ne segnano le fasi? Perché Plinio punisce gli accusati anche senza sapere che cosa abbiano fatto?
3. Che cosa facevano i cristiani, secondo la loro stessa testimonianza (§ 7)? Elenca le azioni e gli impegni presi con il giuramento.

4. Perché Plinio fa torturare le due *ministrae*? Che cosa trova, e con quali aggettivi lo giudica?

> Traianus Plinio
>
> 1 Actum quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es. Neque enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest.
>
> 2 Conquirendi non sunt; si deferantur et arguantur, puniendi sunt, ita tamen ut, qui negaverit se Christianum esse idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando dis nostris, quamvis suspectus in praeteritum, veniam ex paenitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli <in> nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli nec nostri saeculi est.
>
> (Traiano, in Plinio il Giovane, *Epistulae* X,97 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. Perseus)

- *Actum quem debuisti … secutus es*: «hai seguito la procedura che dovevi»; *mi Secunde*: il principe chiama Plinio con il suo *cognomen*.
- *in excutiendis causis*: gerundivo, «nell'esaminare a fondo le cause»; *delati fuerant*: «erano stati denunciati».
- *in universum*: «in generale»; *quod quasi certam formam habeat*: relativa al congiuntivo, «che abbia, per così dire, una forma fissa».
- *Conquirendi non sunt … puniendi sunt*: perifrastiche passive; *si deferantur et arguantur*: «se vengono denunciati e riconosciuti colpevoli».
- *ita tamen ut … impetret*: «in modo però che ottenga»; *qui negaverit … idque re ipsa manifestum fecerit*: «chi avrà negato … e lo avrà reso evidente con i fatti»; *supplicando dis nostris*: gerundio strumentale; *dis = deis*.
- *quamvis suspectus in praeteritum*: «anche se sospetto per il passato».
- *Sine auctore … propositi libelli*: «le denunce presentate senza il nome dell'autore»; *nullo crimine locum habere*: «non avere posto in nessuna accusa».
- *pessimi exempli nec nostri saeculi est*: genitivi, «è cosa di pessimo esempio e non degna del nostro tempo».

> 1 Hai seguito la procedura che dovevi, mio Secondo, nell'esaminare le cause di coloro che ti erano stati denunciati come cristiani. Non si può infatti stabilire in generale qualcosa che abbia, per così dire, una forma fissa.
>
> 2 Non vanno ricercati; se vengono denunciati e riconosciuti colpevoli, vanno puniti, in modo però che chi avrà negato di essere cristiano e lo avrà reso evidente con i fatti, cioè rendendo omaggio ai nostri dèi, anche se sospetto per il passato, ottenga il perdono grazie al pentimento. Le denunce presentate senza nome, poi, non devono avere valore in nessuna accusa: sono infatti un pessimo precedente, e non sono degne del nostro tempo.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. La lettera segue lo schema di una relazione ufficiale: deferenza (§ 1), dubbi (§ 2), procedura (§ 3), indagini (§§ 4–8), richiesta di istruzioni, motivata dal numero degli accusati (§§ 9–10). Il rescritto risponde con un giudizio, un principio, le regole, una motivazione.

Due punti di vista. Nel § 7 parlano, in discorso indiretto, gli ex cristiani: le riunioni prima dell'alba, l'inno «a Cristo come a un dio», il giuramento di non commettere delitti, il pasto «innocuo» (contro le voci di banchetti criminali). Plinio riferisce con lo sguardo di un magistrato: non gli interessa che cosa i cristiani credano, ma se siano un pericolo per l'ordine pubblico; lo inquieta la loro *obstinatio*, e la sua conclusione è un giudizio culturale prima che giuridico: *superstitio prava et immodica*.

Il principe. Traiano approva, ma non dà una regola valida per tutti i casi; sceglie una linea prudente, che evita le cacce ai cristiani ma conferma che essere cristiani è punibile, e rifiuta le denunce anonime in nome dell'immagine del suo regno (*nec nostri saeculi est*). Il rescritto rimase a lungo, per quanto sappiamo, il riferimento dei governatori.

10.4.5 T5 · Nerone: l'incendio e la morte (Svetonio, *Nero* 38; 49)

Lettura in traduzione, con una frase in lingua. Fra i delitti di Nerone Svetonio mette l'incendio di Roma del luglio 64 (cap. 38). Nel giugno del 68, abbandonato da tutti, Nerone si è rifugiato nella villa del liberto Faonte, fuori Roma (cap. 49).

> **38.** Ma non risparmiò neppure il popolo e le mura della patria. Quando qualcuno, in una conversazione, citò il verso greco «Quando sarò morto, la terra si mescoli al fuoco», disse: «Anzi, mentre sono vivo», e fece proprio così. Come se lo offendessero la bruttezza degli edifici antichi e le vie strette e tortuose, incendiò la città così apertamente che parecchi ex consoli, sorpresi nelle loro proprietà i suoi camerieri con stoppa e fiaccole, non osarono toccarli; e alcuni granai vicini alla Domus Aurea, di cui desiderava moltissimo lo spazio, furono abbattuti con macchine da guerra e incendiati, perché erano costruiti in muratura. Il disastro infuriò per sei

giorni e sette notti, e la plebe fu costretta a rifugiarsi nei monumenti e nelle tombe. Allora, oltre a un numero immenso di caseggiati, bruciarono le case dei condottieri antichi, ancora ornate delle spoglie dei nemici, i templi degli dèi votati e dedicati dai re e poi durante le guerre puniche e galliche, e tutto ciò che di notevole e memorabile era sopravvissuto dall'antichità. Nerone guardava l'incendio dalla torre di Mecenate e, felice — diceva — «della bellezza delle fiamme», cantò la *Presa di Troia* nel suo costume di scena. E per ricavare anche da qui tutto il bottino e la preda possibili, promise di far rimuovere gratuitamente i cadaveri e le macerie, ma non permise a nessuno di avvicinarsi a ciò che restava dei propri beni; e accettando contributi, anzi pretendendoli, quasi rovinò le province e i patrimoni dei privati.

49. Allora, poiché tutti da ogni parte insistevano perché si sottraesse al più presto agli oltraggi che lo minacciavano, ordinò di scavare davanti a sé una fossa, prendendo la misura del proprio corpo, e di raccogliere insieme, se se ne trovavano, pezzi di marmo, e di portare acqua e legna per occuparsi subito del cadavere; e piangeva a ogni cosa, ripetendo di continuo: «Quale artista muore con me!» Mentre si indugiava, strappò di mano a un corriere un biglietto per Faonte e lesse che il senato lo aveva dichiarato nemico pubblico e lo faceva cercare per punirlo secondo l'uso degli antenati. Chiese che genere di pena fosse; quando seppe che al condannato, nudo, si infilava il collo in una forca e lo si batteva con le verghe fino alla morte, atterrito afferrò due pugnali che aveva portato con sé, ne provò la punta e li rimise via, adducendo che non era ancora giunta l'ora fatale. Ora esortava Sporo a cominciare il lamento e il pianto funebre, ora pregava che qualcuno lo aiutasse a darsi la morte dando l'esempio; a tratti rimproverava la propria debolezza con queste parole: «Vivo in modo indegno, vergognoso — non si addice a Nerone, non si addice — bisogna essere lucidi in momenti come questi — su, svegliati!» Ormai si avvicinavano i cavalieri, che avevano l'ordine di portarlo via vivo. Quando li sentì, pronunciò tremando il verso «Il galoppo dei cavalli dai piedi veloci mi percuote le orecchie» e si spinse il ferro nella gola con l'aiuto di Epafrodito, il suo segretario per le suppliche. Era ancora vivo quando irruppe un centurione che, premendogli il mantello sulla ferita, fingeva di essere venuto ad aiutarlo; Nerone gli rispose soltanto: «Troppo tardi» e «Questa è la fedeltà!». E con queste parole spirò, con gli occhi sbarrati e fissi, tanto da suscitare orrore e spavento in chi lo guardava. Nulla aveva chiesto ai suoi compagni prima e più di questo: che nessuno potesse disporre della sua testa, ma che in qualche modo fosse bruciato intero. Lo permise Icelo, liberto di Galba, da poco liberato dalle catene in cui era stato gettato all'inizio della rivolta.

(Svetonio, *Nero* 38; 49 · traduzione della redazione; nel testo latino sono in greco il verso «Quando sarò morto…» e la risposta di Nerone, le parole da «non si addice a Nerone» a «svegliati!» e il verso di Omero)

La frase più famosa del passo, in lingua:

> Tunc uno quoque hinc inde instante ut quam primum se impendentibus contumeliis eriperet, scrobem coram fieri imperavit dimensus ad corporis sui modulum, componique simul, si qua invenirentur, frusta marmoris et aquam simul ac ligna conferri curando mox cadaveri, flens ad singula atque identidem dictitans: «Qualis artifex pereo!».
>
> (Svetonio, *Nero* 49,1 · testo d'autore, senza adattamenti; testo dell'ed. M. Ihm, Leipzig 1908, confrontato con The Latin Library)

- *uno quoque hinc inde instante ut … se … eriperet*: ablativo assoluto, «poiché ciascuno da ogni parte insisteva perché si sottraesse».
- *scrobem coram fieri imperavit dimensus ad corporis sui modulum*: «ordinò che si scavasse davanti a lui una fossa, dopo averla misurata sulla misura del suo corpo»; *coram* avverbio, «in sua presenza».
- *componi … frusta marmoris*: «che si mettessero insieme pezzi di marmo» (per la tomba); *curando mox cadaveri*: dativo del gerundivo con valore finale, «per prendersi cura subito del cadavere».
- *Qualis artifex pereo!*: letteralmente «quale artista io muoio!», cioè «quale artista muore con me!»; *artifex* è l'artista di professione, il cantante e l'attore.

Analisi

Svetonio e Tacito sull'incendio. Per Svetonio Nerone incendiò Roma «così apertamente» (*tam palam*) che i suoi uomini furono visti con le fiaccole. Tacito (cap. 12) è più prudente: non si sa se fu un caso o un inganno del principe (*forte an dolo principis incertum*), e il canto di Nerone è solo una voce (*pervaserat rumor*).

ERRORE FREQUENTE

Nerone non «suonava la lira mentre Roma bruciava»

L'immagine di Nerone che suona tranquillo mentre la città brucia non viene dalle fonti antiche. Svetonio dice che Nerone, dalla torre di Mecenate, «cantò la *Presa di Troia* nel suo costume di scena» (*Halosin Ilii in illo suo scaenico habitu decantavit*); Tacito riferisce come una voce che avesse cantato la distruzione di Troia sul palcoscenico del suo palazzo (*pervaserat rumor*, *Ann.* XV,39,3). Entrambi descrivono un principe-attore che trasforma la catastrofe in spettacolo, non un musicista indifferente.

La morte di un attore. Anche la morte è una scena teatrale: *Qualis artifex pereo!* rivela un uomo che fino all'ultimo si pensa come artista. Svetonio accumula particolari concreti (la fossa misurata sul corpo, i pugnali provati e riposti), alterna latino e greco, cita Omero (*Iliade* X,535). Il

giudizio non è mai esplicito, ma la sequenza — paura, esitazione, autocommiserazione, una morte ottenuta con l'aiuto di un liberto — demolisce il principe meglio di un commento.

10.4.6 T6 · «Credo di diventare un dio» (Svetonio, *Vespasianus* 23,3–4)

Lettura in lingua con traduzione. Nella vita di Vespasiano, fra le rubriche dedicate al carattere, Svetonio raccoglie le battute dell'imperatore. Vespasiano era famoso per la sua parsimonia e per la sua avidità: secondo Svetonio, scherzava soprattutto sui guadagni poco onorevoli, «per stemperare con una battuta l'impopolarità e volgerla in scherzo» (*ut invidiam aliqua cavillatione dilueret transferretque ad sales*, 23,1).

> 3 Reprehendenti filio Tito, quod etiam urinae vectigal commentus esset, pecuniam ex prima pensione admovit ad nares, sciscitans num odore offenderetur; et illo negante: «Atquin», inquit, «e lotio est». Nuntiantis legatos decretam ei publice non mediocris summae statuam colosseam, iussit vel continuo ponere, cavam manum ostentans et paratam basim dicens.
>
> 4 Ac ne in metu quidem ac periculo mortis extremo abstinuit iocis. Nam cum inter cetera prodigia Mausoleum derepente patuisset et stella crinita in caelo apparuisset, alterum ad Iuniam Calvinam e gente Augusti pertinere dicebat, alterum ad Parthorum regem qui capillatus esset; prima quoque morbi accessione: «Vae», inquit, «puto, deus fio».
>
> (Svetonio, *Vespasianus* 23,3–4 · testo d'autore, senza adattamenti; testo dell'ed. M. Ihm, Leipzig 1908, confrontato con The Latin Library, che legge *atqui*; i manoscritti hanno *ponerret*, corretto da Ihm in *ponere*)

- *Reprehendenti filio Tito*: dativo retto da *admovit*, «al figlio Tito che lo rimproverava»; *quod … commentus esset*: causale al congiuntivo, perché riferisce il motivo del rimprovero secondo Tito; *comminiscor*, «escogitare».
- *urinae vectigal*: la tassa sull'urina raccolta nelle latrine pubbliche e venduta ai lavandai (*fullones*), che la usavano per pulire i tessuti.
- *ex prima pensione*: «dalla prima riscossione»; *sciscitans num odore offenderetur*: interrogativa indiretta, «domandando se l'odore gli desse fastidio».
- *illo negante*: ablativo assoluto; *Atquin*: «eppure»; *lotium*: «urina».
- *Nuntiantis legatos*: *nuntiantis* = *nuntiantes*, «gli ambasciatori che annunciavano»; *decretam ei publice … statuam colosseam*: infinitiva con *esse* sottinteso; *non mediocris summae*: genitivo di qualità, «di costo non piccolo».
- *iussit vel continuo ponere*: *iubeo* con l'infinito, sottinteso l'oggetto (*statuam*), «ordinò di collocarla pure subito»; *cavam manum ostentans et paratam basim dicens*: «mostrando la mano a coppa e dicendo che il piedistallo era pronto».
- *Mausoleum*: il mausoleo di Augusto, la tomba di famiglia dei Giulio-Claudi; *stella crinita*: «stella chiomata», la cometa.

- *alterum … alterum*: «l'uno … l'altro»; *Iuniam Calvinam e gente Augusti*: Giunia Calvina, una discendente di Augusto; *capillatus*: «con i capelli lunghi», come portavano i re dei Parti: gioco di parole con *crinita*.
- *prima morbi accessione*: «al primo attacco della malattia»; *Vae*: interiezione di dolore; *puto, deus fio*: allude all'uso di divinizzare gli imperatori dopo la morte.

> 3 Al figlio Tito, che lo rimproverava di avere escogitato perfino una tassa sull'urina, avvicinò al naso il denaro della prima riscossione, domandandogli se l'odore gli desse fastidio; e poiché quello rispondeva di no: «Eppure», disse, «viene dall'urina». A degli ambasciatori che gli annunciavano che a spese pubbliche era stata decretata in suo onore una statua colossale, di costo non piccolo, ordinò di collocarla pure subito, mostrando la mano a coppa e dicendo che il piedistallo era pronto.
>
> 4 E neppure nella paura e nel pericolo estremo della morte rinunciò agli scherzi. Quando, fra gli altri prodigi, il Mausoleo si era aperto all'improvviso ed era comparsa in cielo una cometa, diceva che il primo prodigio riguardava Giunia Calvina, della famiglia di Augusto, l'altro il re dei Parti, che portava i capelli lunghi; e al primo attacco della malattia: «Ahimè», disse, «credo di diventare un dio».
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Una catena di aneddoti costruiti allo stesso modo: una situazione, un gesto o una domanda, la battuta finale, che fa da conclusione. È la tecnica dell'epigramma di Marziale (cap. 8): preparazione e sorpresa.

Temi. Vespasiano appare concreto, avido, ma capace di ridere di se stesso. L'ultima battuta è la più audace: sapendo che gli imperatori «buoni» venivano divinizzati dopo la morte (*divus*), scherza sulla propria divinizzazione mentre si sente morire. È lo stesso culto imperiale che Plinio impone ai cristiani con l'incenso davanti all'immagine di Traiano (X,96,5: Figura 10.5); sulla divinizzazione di Claudio aveva già ironizzato Seneca nell'*Apokolokyntosis* (cap. 3).

Stile. Le frasi sono costruite con participi e ablativi assoluti (*sciscitans, illo negante, ostentans, dicens*) che condensano l'azione e lasciano l'ultima parola alla battuta, in discorso diretto. Il lessico è concreto, quasi tecnico (*vectigal, pensio, basis, accessio*). Svetonio non cerca gli effetti dello stile: cerca il dettaglio rivelatore.

10.5 Lingua e stile

I testi del capitolo mostrano tre volti del latino del II secolo: la lingua precisa e impersonale dell'amministrazione, la prosa d'arte delle lettere di Plinio, il latino documentario di Svetonio.

10.5.1 Il lessico del processo

Rileggi T4 con gli occhi di un giurista. Il processo comincia con una denuncia: il verbo è *deferre* («portare davanti al giudice»: *qui ad me tamquam Christiani deferebantur*, X,96,2), e chi denuncia è il ***delator***. Sotto Domiziano i delatori, che ricevevano una parte dei beni del condannato, erano stati il terrore dei senatori; Traiano li aveva puniti. La denuncia poteva essere anche scritta: è il ***libellus***, letteralmente «libretto», che nel linguaggio ufficiale indica ogni breve documento presentato a un'autorità, una supplica o un'accusa. L'ufficio *a libellis* riceveva le suppliche dirette al principe.

Davanti al governatore l'accusato viene interrogato (*interrogare*), può confessare (*confiteri*) o negare (*negare*), insistere (*perseverare*) o pentirsi (*paenitentia*) e ottenere il perdono (*venia*). La pena capitale è il ***supplicium***: la parola, imparentata con *supplex* («chi sta in ginocchio»), indicava in origine la supplica e il sacrificio offerto agli dèi, poi il castigo, soprattutto la pena di morte, da cui l'italiano *supplizio*. I «delitti» sono *flagitia*, azioni vergognose; la colpa provata è il *crimen*, che in latino è prima di tutto l'accusa, poi la colpa.

Due parole hanno una storia particolare. La prima è ***superstitio*** (ampliamento: vol. 3, cap. 11). Per un romano era la religione eccessiva, irrazionale, spesso straniera, contrapposta alla *religio* ordinata degli dèi della città. Tre autori della stessa generazione usano questa parola per i cristiani: Plinio parla di *superstitio prava et immodica* (X,96,8), Svetonio di *superstitio nova ac malefica* (*Nero* 16,2), Tacito di *exitiabilis superstitio* (*Ann.* XV,44,3, cap. 12). Non è un termine neutro: è il giudizio dell'élite romana su una religione che non capiva. La seconda è ***sacramentum***: era il giuramento con cui il soldato si legava al comandante, e Plinio la usa per l'impegno solenne dei cristiani (*seque sacramento … obstringere*, X,96,7). Più tardi i cristiani adotteranno la parola per i loro riti, da cui l'italiano *sacramento* (cap. 15).

DA RICORDARE

Dai volumi precedenti: la lettera latina

- L'intestazione: mittente al nominativo, destinatario al dativo, saluto abbreviato: *C. Plinius Tacito suo s.* (*salutem*, sottinteso *dicit*), come *Tullius Terentiae suae s. p.* (*salutem plurimam*, vol. 4, cap. 5).
- Il congedo: *Vale*, «stammi bene».
- I tempi epistolari: chi scrive si mette al posto di chi legge e può usare l'imperfetto o il perfetto per il presente (vol. 3, cap. 8; vol. 4, cap. 5).
- La perifrastica passiva esprime l'obbligo: *puniendi sunt*, «devono essere puniti»; il complemento d'agente, quando c'è, è al dativo.

10.5.2 La lettera ufficiale: domande e risposte

Le lettere del libro X hanno una forma fissa. Plinio si presenta come *C. Plinius Traiano Imperatori* e si rivolge al principe con il vocativo *domine*, «signore», in ogni lettera. Ai tempi di Cicerone nessun romano libero avrebbe chiamato *dominus*, «padrone», un magistrato; ora è la cortesia dovuta all'imperatore (Domiziano, secondo Svetonio, si faceva chiamare *dominus et deus noster*, *Dom.* 13,2). Traiano risponde *Traianus Plinio* e chiama il suo legato *mi Secunde* o *Secunde carissime*: il tono di un superiore benevolo.

La lettera di Plinio procede in quattro tempi: deferenza (*Sollemne est mihi, domine* …), fatti, dubbio, richiesta. La risposta del principe ha la struttura di una norma, e la sua lingua è impersonale: la perifrastica passiva senza complemento d'agente (*conquirendi non sunt … puniendi sunt*) dice che cosa si deve fare senza dire chi deve farlo, perché vale per chiunque; le relative con il congiuntivo perfetto (*qui negaverit*) descrivono il caso tipico, come negli articoli di una legge.

ESEMPIO SVOLTO

Analizzare e tradurre il rescritto di Traiano (X,97,2)

Il testo. *Conquirendi non sunt; si deferantur et arguantur, puniendi sunt, ita tamen ut, qui negaverit se Christianum esse idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando dis nostris, quamvis suspectus in praeteritum, veniam ex paenitentia impetret.*

1. Trova le principali. Due perifrastiche passive: *Conquirendi non sunt* e *puniendi sunt*. Il soggetto sottinteso è *Christiani*, ripreso dalla frase precedente. Le due principali sono accostate in asindeto e in antitesi: da una parte ciò che non si deve fare, dall'altra ciò che si deve fare.

2. Isola le subordinate. *si deferantur et arguantur*: protasi di un periodo ipotetico della possibilità (congiuntivo presente), dipendente da *puniendi sunt*. *ita tamen ut … impetret*: consecutiva con valore restrittivo («in modo però che»), che dipende anch'essa da *puniendi sunt*. Dentro la consecutiva, *qui negaverit … idque … fecerit* è una relativa al congiuntivo perfetto (attrazione modale: dipende da un congiuntivo) che fa da soggetto di *impetret*; *se Christianum esse* è un'infinitiva retta da *negaverit*; *supplicando dis nostris* è un gerundio strumentale, spiegato da *id est*; *quamvis suspectus in praeteritum* è una concessiva implicita, senza verbo.

3. Guarda la forma. Il periodo va dal generale al particolare: prima la regola, poi la condizione, infine l'eccezione, a sua volta precisata (*id est*). Le parole chiave sono giuridiche (*deferre, arguere, venia, paenitentia*); non c'è un aggettivo ornamentale.

4. Scegli la resa della perifrastica. In italiano si può dire «non vanno ricercati», «non devono essere ricercati» o «non bisogna ricercarli». La prima forma conserva la brevità e l'impersonalità del latino; la terza è più colloquiale. Il congiuntivo perfetto *negaverit* va reso con un futuro anteriore («chi avrà negato»), che in italiano esprime la stessa anteriorità nelle norme.

5. Traduci. «Non vanno ricercati; se vengono denunciati e riconosciuti colpevoli, vanno puniti, in modo però che chi avrà negato di essere cristiano e lo avrà reso evidente con i fatti, cioè rendendo omaggio ai nostri dèi, anche se sospetto per il passato, ottenga il perdono grazie al pentimento.»

10.5.3 La lettera d'arte: brevità, variazione, chiusa

Le lettere letterarie cominciano di solito richiamando un'occasione (*Petis ut … scribam*, VI,16,1) e finiscono con una frase incisiva prima del *Vale*. Plinio alterna periodi ampi, di cura ciceroniana, e frasi brevissime, nominali o asindetiche, che ricordano Seneca (cap. 2). I procedimenti più frequenti:

- **Tricolon asindetico**, spesso di verbi: *complectitur trepidantem consolatur hortatur* (VI,16,12); con l'infinito storico, *Tum mater orare hortari iubere* (VI,20,12).
- **Antitesi**: *Properat illuc unde alii fugiunt*, «si affretta là da dove gli altri fuggono» (VI,16,10).
- **Poliptoto e chiasmo**: *apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit* (VI,16,16); *me cum omnibus, omnia mecum* (VI,20,17).

- ***Variatio***: *aut hilaris aut — quod aeque magnum — similis hilari* (VI,16,12), dove la seconda alternativa corregge e approfondisce la prima.
- **Chiusa a effetto** (*sententia*): *habitus corporis quiescenti quam defuncto similior* (VI,16,20), che chiude il racconto della morte dello zio.

Quando traduci Plinio, conserva l'alternanza: non trasformare i tricola asindetici in elenchi con la congiunzione, e lascia l'ultima parola della frase dove l'ha messa lui.

10.5.4 Lo stile di Svetonio

Svetonio scrive per informare. Le sue frasi sono compatte, con participi e ablativi assoluti (*dimensus ad corporis sui modulum*, *Nero* 49,1; *illo negante*, *Vesp.* 23,3); usa volentieri le liste (gli edifici distrutti dall'incendio in *Nero* 38) e il lessico tecnico dell'amministrazione e della vita quotidiana (*vectigal, pensio, dispensatio*). Non inventa discorsi, come gli storici: riporta le parole dei personaggi, spesso nella lingua originale. Nerone muore citando Omero in greco; Vespasiano scherza con un verso dell'*Iliade* (*Vesp.* 23,1); di Augusto Svetonio cita le lettere autografe e le espressioni preferite (*Aug.* 87).

10.5.5 Lessico: amministrazione e giustizia

DA RICORDARE

Lessico · Amministrazione e giustizia

- *cognitio, -onis* f.: «indagine, processo condotto dal magistrato» → *cognizione* («con cognizione di causa»)
- *defero, -fers, -tuli, -latum, -ferre*: «portare; denunciare» → *deferire* («deferire all'autorità»)
- *delator, -oris* m.: «denunciatore, delatore» → *delatore, delazione*
- *index, -icis* m.: «informatore»; «indizio» → *indice, indicare*
- *accusator, -oris* m.: «accusatore» → *accusatore*
- *libellus, -i* m.: «libretto; supplica; denuncia scritta» → *libello*
- *supplicium, -ii* n.: «supplica»; «supplizio, pena capitale» → *supplizio*
- *poena, -ae* f.: «pena» → *pena, penale*
- *venia, -ae* f.: «indulgenza, perdono» → *venia, veniale*
- *paenitentia, -ae* f.: «pentimento» → *penitenza*
- *crimen, -inis* n.: «accusa; colpa» → *crimine, criminale*
- *flagitium, -ii* n.: «azione vergognosa, delitto» → *flagizio* (letterario)
- *pertinacia, -ae* f.: «ostinazione» → *pertinacia*
- *superstitio, -onis* f.: «culto eccessivo o straniero» → *superstizione*
- *sacramentum, -i* n.: «giuramento (militare)» → *sacramento*
- *mandatum, -i* n.: «istruzione, incarico» → *mandato*
- *edictum, -i* n.: «editto, ordinanza» → *editto*
- *rescriptum, -i* n.: «risposta scritta del principe» → *rescritto*

Due avvertenze. *Venia* non ha nulla a che fare con *vena*: è il «favore» che si concede, e sopravvive in italiano nelle formule «chiedere venia» e «peccato veniale» (perdonabile). E *crimen* nei testi latini è spesso soltanto l'«accusa»: *nullo crimine locum habere* (X,97,2) non vuol dire «in nessun crimine», ma «in nessuna accusa».

IN SINTESI

Il latino delle lettere e delle biografie

- Lettera privata: intestazione (mittente al nominativo, destinatario al dativo, *s.*) e *Vale*; lettera ufficiale: *C. Plinius Traiano Imperatori*, il vocativo *domine*; risposta: *Traianus Plinio*, *mi Secunde*.
- Lessico del processo: *deferre* (denunciare), *delator*, *libellus*, *cognitio*, *supplicium*, *venia*; *crimen* = accusa.
- *Superstitio*: il giudizio romano sui culti eccessivi o stranieri, usato per i cristiani da Plinio, Svetonio e Tacito; *sacramentum*: il giuramento.
- Norme: perifrastica passiva senza agente (*puniendi sunt*) e relative al congiuntivo perfetto (*qui negaverit*) → in italiano «vanno …», «chi avrà …».
- Lettera d'arte: un solo argomento, tricola asindetici, antitesi, poliptoto e chiasmo, *variatio*, chiusa a effetto.
- Svetonio: frasi compatte con participi e ablativi assoluti, liste, lessico tecnico, parole autentiche dei protagonisti (anche in greco), giudizio affidato ai fatti.

COLLEGAMENTI

Per il colloquio · Il Vesuvio, i cristiani, le biografie

- **Scienze naturali**: le lettere VI,16 e VI,20 e la classificazione delle eruzioni (eruzione pliniana, colonna eruttiva, ricaduta di pomici e ceneri).
- **Italiano**: il Vesuvio «sterminator Vesevo» della *Ginestra* di Leopardi (1836), scritta davanti al vulcano, e la riflessione sulla fragilità umana.
- **Storia**: Traiano e Adriano; l'amministrazione delle province; i cristiani nell'impero, dalla lettera di Plinio alle persecuzioni del III secolo (cap. 14).
- **Storia dell'arte**: gli scavi di Ercolano (dal 1738) e di Pompei (dal 1748) e la fortuna europea delle città sepolte.
- **Diritto ed educazione civica**: il rifiuto delle denunce anonime nel rescritto di Traiano e la libertà religiosa (Costituzione, art. 19).

SINTESI

- Sotto Nerva (96–98), Traiano (98–117) e Adriano (117–138) il senato collabora con il principe; l'impero si governa per lettera, e il principe risponde con rescritti che valgono come norma.
- Plinio il Giovane (Como, 61/62 – c. 113 d.C.), nipote e figlio adottivo di Plinio il Vecchio, allievo di Quintiliano, avvocato, console nel 100, fu legato di Traiano in Bitinia e Ponto verso il 110.
- Di Plinio restano il *Panegyricus*, il ringraziamento a Traiano ampliato per la pubblicazione, e dieci libri di lettere: 247 nei libri I–IX, pubblicati dall'autore; 124 nel libro X, il carteggio con Traiano.
- Le lettere di Plinio sono epistole d'arte: scritte per il pubblico, un argomento per lettera, ordinate per varietà; ne emerge l'autoritratto di un senatore colto e ambizioso.
- Le lettere a Tacito sull'eruzione del Vesuvio (VI,16; VI,20) sono l'unica testimonianza oculare scritta: un racconto letterario e insieme un documento scientifico, da cui viene il nome di «eruzione pliniana».
- Nel carteggio X,96–97 Plinio descrive i processi contro i cristiani e le loro riunioni; Traiano stabilisce che non vanno ricercati, che se denunciati e provati colpevoli vanno puniti, che chi abiura va perdonato e che le denunce anonime non valgono.
- Svetonio (c. 70 – dopo il 122), cavaliere, protetto di Plinio, capo degli uffici *a studiis*, *a bibliothecis* e *ab epistulis*, fu congedato da Adriano verso il 122.
- Il *De vita Caesarum* (8 libri, 12 vite da Cesare a Domiziano) usa il metodo per *species*: dopo la parte narrativa, le notizie sono distribuite per rubriche; del *De viris illustribus* resta il *De grammaticis et rhetoribus*.
- Svetonio cita documenti e parole autentiche, ma accoglie anche voci e aneddoti; molte frasi celebri a lui attribuite (*pecunia non olet*) non sono nel suo testo.
- Il lessico del processo (*deferre, delator, libellus, cognitio, supplicium, venia*) e i giudizi espressi con *superstitio* sono la chiave dei testi sui cristiani; la perifrastica passiva è la forma della norma.
- Plinio alterna periodi ciceroniani e frasi brevi, con tricola, antitesi, chiasmi e chiuse a effetto; Svetonio scrive in modo sobrio e documentario e affida il giudizio all'ordine dei fatti.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● In quale anno Plinio il Giovane fu console, occasione del *Panegyricus*?
   - **A.** Nel 79 d.C.
   - **B.** Nel 96 d.C.
   - **C.** Nel 100 d.C.
   - **D.** Nel 113 d.C.

2. ● Che cosa contiene il libro X delle *Epistulae* di Plinio?
   - **A.** Le lettere a Tacito sull'eruzione del Vesuvio
   - **B.** Il carteggio con Traiano, comprese le risposte dell'imperatore
   - **C.** Le poesie in endecasillabi
   - **D.** Il testo ampliato del *Panegyricus*

3. ● Quale di questi incarichi Svetonio NON ricoprì?
   - **A.** *a studiis*
   - **B.** *a bibliothecis*
   - **C.** *ab epistulis*
   - **D.** prefetto del pretorio

4. ●● Secondo la lettera di dedica (I,1), con quale criterio Plinio ordinò le lettere dei libri I–IX?
   - **A.** Senza seguire l'ordine cronologico, «come ciascuna gli capitava in mano»
   - **B.** Secondo la data, dalla più antica alla più recente
   - **C.** Secondo il destinatario, un libro per ogni amico
   - **D.** Secondo l'argomento: politica, letteratura, vita privata

5. ●● Che cosa vuol dire che Svetonio scrive le sue biografie *per species* (*Aug.* 9)?
   - **A.** Che racconta i fatti anno per anno, come gli annalisti
   - **B.** Che scrive vite di uomini illustri di ogni categoria sociale
   - **C.** Che, dopo la parte narrativa, distribuisce le notizie per rubriche e non secondo l'ordine del tempo
   - **D.** Che mette a confronto un personaggio greco e uno romano

6. ●● Quale affermazione sulla morte di Plinio il Vecchio, secondo la lettera VI,16, è corretta?
   - **A.** Morì a Pompei, travolto dal crollo di una casa
   - **B.** Morì a Miseno, mentre cercava di mettere in salvo la sorella
   - **C.** Morì in mare, sulla quadrireme, durante la traversata
   - **D.** Morì a Stabia, sulla spiaggia, e il suo corpo fu trovato intatto

Analisi del testo

7. ● T1. In quale ordine Plinio presenta la scena (§§ 4–6)? Che cosa sta facendo lo zio quando la madre gli segnala la nube, e quale parola latina esprime il suo atteggiamento davanti al fenomeno?

8. ●● T1. Ricostruisci la spiegazione che Plinio dà della forma della nube (§ 6). Quali cause indica? Quali parole mostrano che si tratta di un'ipotesi personale? Che cosa distingue, nel § 5, fra ciò che si sapeva allora e ciò che si seppe dopo?

9. ●● T2. Quali comportamenti fanno di Plinio il Vecchio un saggio davanti alla morte? Indica almeno tre momenti del racconto. Con quale cautela Plinio presenta la causa della morte, e perché?

10. ●● T3. Confronta le reazioni della folla (§§ 14–15) con quella del narratore (§ 17). Quali elementi del passo mostrano che a scrivere è un uomo maturo che ricostruisce, con arte, un ricordo di gioventù?

11. ●● T4. Riassumi in tre punti la risposta di Traiano (X,97). In che cosa approva la procedura di Plinio e in che cosa la corregge o la limita? Perché Traiano si rifiuta di dare una regola valida «in generale»?

12. ●●● T5–T6. Svetonio non commenta quasi mai. Con quali mezzi (scelta dei particolari, ordine degli episodi, discorso diretto) fa capire il suo giudizio su Nerone e su Vespasiano? Porta esempi dai due testi.

Lingua

13. ● Gerundio e gerundivo. Riconosci la forma, spiega la costruzione e traduci: a) *in excutiendis causis* (X,97,1); b) *Conquirendi non sunt … puniendi sunt* (X,97,2); c) *supplicando dis nostris* (X,97,2); d) *ad capiendum cibum* (X,96,7); e) *curando mox cadaveri* (*Nero* 49,1).

14. ●● Presente storico e infinito storico. Trova nei testi T1 e T3 almeno quattro presenti storici e un infinito storico; aggiungi i tre infiniti storici di *Tum mater orare hortari iubere* (VI,20,12). In quali momenti del racconto li usa Plinio, e che effetto producono? Come li renderai in italiano?

15. ●●● Analisi del periodo. Analizza, come nell'esempio svolto, il periodo *Neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri* (X,96,3): trova la principale, isola le subordinate indicandone il grado, spiega i congiuntivi e traduci.

16. ●● Interrogative indirette. Nel § 2 di X,96 Plinio espone i suoi dubbi con tre interrogative indirette disgiuntive. Individuale, indica per ciascuna le particelle che la introducono e il modo verbale, e traducile.

17. ●● Traduci le frasi, nello stile delle lettere del libro X: a) *Sollemne est mihi, domine, de omnibus quae dubia sunt ad te referre.* (adattato da Plinio, X,96,1); b) *Nicomediae vastissimum incendium multas domos absumpsit, quia nullum instrumentum ad incendia compescenda erat.* (adattato da X,33,1–2); c) *Collegium fabrorum constituendum non est: tales enim coetus brevi hetaeriae fient.* (adattato da X,34,1); d) *Christiani conquirendi non sunt, sed, si delati et convicti erunt, puniendi.* (adattato da X,97,2); e) *Qui dis nostris supplicaverit, veniam ex paenitentia impetrabit.* (adattato da X,97,2); f) *Libelli sine auctore propositi in nullo crimine locum habere debent.* (adattato da X,97,2).

Lessico e metrica

18. ● Abbina ogni parola al significato e indica un derivato italiano: *cognitio, venia, supplicium, libellus, delator, mandatum*. Significati: perdono; indagine condotta dal magistrato; istruzione, incarico; pena capitale; denuncia scritta; chi denuncia qualcuno.

19. ●● *Superstitio* e *sacramentum*. Spiega che cosa significano in X,96,7–8 e quale giudizio contiene la prima parola. Confronta il significato di *superstitio* nei testi di questo capitolo con quello che hai studiato nel vol. 3 (cap. 11) e con l'italiano *superstizione*; ripercorri la storia di *sacramentum* fino all'italiano *sacramento*.

20. ●● Il lessico dell'eruzione. Trova nel testo latino di T1 e T3 i termini che indicano: la nube; la cenere; l'oscurità (due parole); il gas che spinge in alto la nube; il fuoco. Aggiungi tre parole di T2, che hai letto in traduzione: *pumices* (VI,16,11), *tremores* (VI,16,15), *odor sulpuris* (VI,16,18). Per ciascun termine indica la parola italiana che ne deriva o che lo traduce nel linguaggio scientifico.

Tradurre

21. ●● Traduci T3 (Plinio, *Ep.* VI,20,13–17), aiutandoti con le note e con le domande guida.

22. ●● Traduci T4, la lettera di Plinio a Traiano (*Ep.* X,96,1–3; 7–8), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●●● Traduci la lettera di Plinio sui giochi del circo (*Ep.* IX,6,1–3; testo d'autore, senza adattamenti). *Omne hoc tempus inter pugillares ac libellos iucundissima quiete transmisi. «Quemadmodum» inquis «in urbe potuisti?» Circenses erant, quo genere spectaculi ne levissime quidem teneor. Nihil novum nihil varium, nihil quod non semel spectasse sufficiat. Quo magis miror tot milia virorum tam pueriliter identidem cupere currentes equos, insistentes curribus homines videre. Si tamen aut velocitate equorum aut hominum arte traherentur, esset ratio non nulla; nunc favent panno, pannum amant, et si in ipso cursu medioque certamine hic color illuc ille huc transferatur, studium favorque transibit, et repente agitatores illos equos illos, quos procul noscitant, quorum clamitant nomina relinquent. Tanta gratia tanta auctoritas in una vilissima tunica, mitto apud vulgus, quod vilius tunica, sed apud quosdam graves homines; quos ego cum recordor, in re inani frigida assidua, tam insatiabiliter desidere, capio aliquam voluptatem, quod hac voluptate non capior.* Note: *pugillares*: «tavolette per scrivere»; *Circenses*: sottinteso *ludi*, le corse dei carri al circo; *ne levissime quidem teneor*: «non mi attira neppure un poco»; *spectasse* = *spectavisse*; *insistentes curribus*: «ritti sui carri»; *traherentur*: «fossero attratti»; *pannus*: «panno», il colore della squadra (le fazioni del circo si distinguevano per il colore della tunica degli aurighi); *agitatores*: «aurighi»; *mitto apud vulgus*: «lascio stare presso il volgo»; *frigida, assidua*: «insulsa, sempre uguale»; *desidere*: «stare seduti oziosi»; l'ultima frase gioca su *capio voluptatem … voluptate non capior*.

Traduzione contrastiva

24. ●● Confronta due traduzioni della redazione di *apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit* (VI,16,16). A) «In lui una ragione vinse l'altra, negli altri una paura vinse l'altra.» B) «Lui scelse dopo aver ragionato, gli altri spinti dalla paura.» Che cosa conserva A che B perde (pensa al poliptoto, al chiasmo, al verbo *vicit*)? B è più chiara? Quale preferisci, e perché?

25. ●●● Confronta due traduzioni della redazione dell'inizio del rescritto di Traiano (X,97,2): *Conquirendi non sunt; si deferantur et arguantur, puniendi sunt.* A) «Non vanno ricercati; se vengono denunciati e riconosciuti colpevoli, vanno puniti.» B) «Niente caccia ai cristiani: ma chi viene denunciato e risulta colpevole, sia punito.» Discuti la resa delle perifrastiche passive, del soggetto sottinteso, dell'asindeto e del registro. Quale delle due è più adatta a un'edizione scolastica, quale a un documentario televisivo?

Interpretare e collegare

26. ●●● Due epistolari a confronto: scegli una lettera di Cicerone letta nel vol. 4 (cap. 5) e una di Plinio letta in questo capitolo e confrontale per destinatario, scopo, struttura, stile e immagine dell'autore. Che cosa significa che con Plinio la lettera diventa un genere letterario? (10–15 righe)

27. ●●● Il Vesuvio fra letteratura e scienza. Rileggi T1–T3 e indica quali informazioni sull'eruzione Plinio ci dà e quali sono confermate dalla vulcanologia moderna (Figura 10.4). Poi confronta lo sguardo di Plinio con quello di Leopardi nella *Ginestra* (1836), che si apre «Qui su l'arida schiena / del formidabil monte / sterminator Vesevo». (10–15 righe)

28. ●●● Biografia e storia. Confronta il racconto dell'incendio di Roma in Svetonio (T5) con quello che Tacito dà negli *Annales* (cap. 12: *forte an dolo principis incertum*). Che cosa distingue il biografo dallo storico nel trattare le voci e le responsabilità? Che cosa ci insegna questo confronto sull'uso delle fonti? (10–15 righe)

Verso l'esame

29. ●●● **Una casa infestata ad Atene.** Plinio scrive all'amico Sura (probabilmente Licinio Sura, uomo potente e colto, amico di Traiano) per chiedergli se creda ai fantasmi. Prima racconta un'apparizione profetica, poi passa a una storia «più terribile e non meno sorprendente» (Plinio il Giovane, *Ep.* VII,27,7–10). Leggi il pre-testo, traduci il testo e rispondi alle tre domande.

Pre-testo (VII,27,5–6, traduzione della redazione): «C'era ad Atene una casa spaziosa e ampia, ma malfamata e funesta. Nel silenzio della notte si sentiva un rumore di ferro e, se si stava più attenti, uno strepito di catene, prima lontano, poi vicinissimo; poi compariva un fantasma, un vecchio consumato dalla magrezza e dalla sporcizia, con la barba lunga e i capelli irti; portava ai piedi ceppi e alle mani catene, e le scuoteva. Per questo chi ci abitava passava, per la paura, notti tristi e terribili senza dormire; all'insonnia seguivano la malattia e, crescendo il terrore, la morte. [...] La casa fu dunque abbandonata, condannata alla solitudine e lasciata tutta a quel mostro; era però messa in vendita, nel caso qualcuno, ignaro di un male così grande, volesse comprarla o prenderla in affitto.»

Testo (testo d'autore, senza adattamenti): *Venit Athenas philosophus Athenodorus, legit titulum auditoque pretio, quia suspecta vilitas, percunctatus omnia docetur ac nihilo minus, immo tanto magis conducit. Ubi coepit advesperascere, iubet sterni sibi in prima domus parte, poscit pugillares stilum lumen, suos omnes in interiora dimittit; ipse ad scribendum animum oculos manum intendit, ne vacua mens audita simulacra et inanes sibi metus fingeret. Initio, quale ubique, silentium noctis; dein concuti ferrum, vincula moveri. Ille non tollere oculos, non remittere stilum, sed offirmare animum auribusque praetendere. Tum crebrescere fragor, adventare et iam ut in limine, iam ut intra limen audiri. Respicit, videt agnoscitque narratam sibi effigiem. Stabat innuebatque digito similis vocanti. Hic contra ut paulum exspectaret manu significat rursusque ceris et stilo incumbit. Illa scribentis capiti catenis insonabat. Respicit rursus idem quod prius innuentem, nec moratus tollit lumen et sequitur. Ibat illa lento gradu quasi gravis vinculis. Postquam deflexit in aream domus, repente dilapsa deserit comitem. Desertus herbas et folia concerpta signum loco ponit.*

Note: *titulum*: «l'annuncio» (di vendita o di affitto); *suspecta vilitas*: sottinteso *erat*; *conducit*: «prende in affitto»; *sterni sibi*: «che gli si prepari il letto»; *pugillares stilum lumen*: «le tavolette, lo stilo, la lucerna»; *ne vacua mens ... fingeret*: finale negativa; *concuti, moveri, tollere, remittere, offirmare, praetendere, crebrescere, adventare*: infiniti storici; *auribus praetendere*: «porre (l'animo) come schermo davanti alle orecchie»; *innuebat*: «faceva cenno»; *ceris et stilo incumbit*: «si china sulle tavolette cerate e sullo stilo»; *deflexit in aream*: «svoltò nel cortile»; *concerpta*: «strappate».

Post-testo (VII,27,11, traduzione della redazione): «Il giorno dopo va dai magistrati e li invita a far scavare in quel punto. Si trovano ossa avvolte e intrecciate nelle catene, che il corpo, decomposto dal tempo e dalla terra, aveva lasciato nude e corrose dentro i ceppi; raccolte, vengo-

no sepolte a spese pubbliche. Da allora, dopo che i Mani furono sepolti secondo il rito, la casa ne fu libera.»

1. Comprensione e analisi. Ricostruisci le azioni di Atenodoro dalla sera fino al momento in cui il fantasma scompare: in che cosa il suo comportamento si oppone a quello degli abitanti di cui parla il pre-testo? **2. Analisi linguistica e stilistica.** Individua gli infiniti storici e i presenti storici e spiega il loro effetto; riconosci almeno due tricola e un'antitesi; analizza la frase *ipse ad scribendum animum oculos manum intendit, ne vacua mens audita simulacra et inanes sibi metus fingeret*. **3. Interpretazione e contestualizzazione.** Perché un filosofo affronta il fantasma scrivendo? Collega il racconto agli altri testi di Plinio letti nel capitolo (il comportamento dello zio in T1–T2, il narratore di T3) e alla domanda con cui si apre la lettera: che cosa ci dice sull'atteggiamento di un uomo colto del II secolo davanti al soprannaturale? (10–12 righe)

Per il colloquio

30. ●●● **Materiale:** una riga del rescritto di Traiano: *Sine auctore vero propositi libelli <in> nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli nec nostri saeculi est* (Plinio, *Ep.* X,97,2). Costruisci un percorso orale di circa cinque minuti che colleghi almeno tre discipline (per esempio Latino, Storia, Italiano, Filosofia, Educazione civica). Scrivi la scaletta: il punto di partenza, i collegamenti, la conclusione.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: le pagine su Plinio il Giovane e su Svetonio, con una scelta di lettere e di biografie in traduzione.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: i capitoli sulla prosa dell'età di Traiano e di Adriano, per l'epistolografia e la biografia.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Pliny the Younger», «Suetonius» e «Christianity», per i dati essenziali e la bibliografia.

Glossario del capitolo

Ab epistulis
L'ufficio di palazzo che curava la corrispondenza ufficiale del principe; con gli uffici *a libellis* (le suppliche), *a studiis* e *a bibliothecis*, affidato nel II secolo sempre più a cavalieri. Svetonio lo diresse sotto Adriano.

Aneddoto
Breve episodio, spesso concluso da una battuta, che rivela il carattere di una persona; è l'unità narrativa preferita da Svetonio.

Biografia per species
Biografia ordinata per rubriche (le guerre, le leggi, gli edifici, i costumi, il carattere, l'aspetto, la morte) invece che secondo l'ordine cronologico: il metodo dichiarato da Svetonio (*Aug.* 9).

Cognitio
Processo in cui il magistrato (il governatore, il principe) conduce di persona l'indagine, interroga gli accusati e fissa la pena, con ampia libertà di giudizio: la procedura dei processi contro i cristiani.

De grammaticis et rhetoribus
La parte superstite, incompleta, del *De viris illustribus* di Svetonio: brevi vite di grammatici e di retori. Altre vite della stessa opera (Terenzio, Orazio, Lucano) sono giunte attraverso i commentatori antichi.

De vita Caesarum
Le biografie dei dodici Cesari di Svetonio, da Cesare a Domiziano, in 8 libri; dedicate a Setticio Claro e pubblicate, almeno in parte, prima del 122; mancano la dedica e l'inizio della vita di Cesare.

Delator
Chi denunciava qualcuno davanti al giudice (*deferre*); sotto Domiziano, accusatore di professione che riceveva una parte dei beni del condannato, punito poi da Traiano.

Epistola d'arte
Lettera scritta o rielaborata per la pubblicazione, dedicata di solito a un solo argomento e curata nello stile, con una chiusa a effetto: il tipo di lettera dei libri I–IX di Plinio il Giovane.

Eruzione pliniana
In vulcanologia, eruzione esplosiva con una colonna eruttiva sostenuta, alta decine di chilometri, che in alto si allarga a ombrello; il nome viene dalla descrizione di Plinio il Giovane (*Ep.* VI,16,5–6).

Eteria
Dal greco *hetaeria*: associazione privata che il potere romano sospettava di attività politiche. In Bitinia Plinio le vietò con un editto, secondo le istruzioni di Traiano (*Ep.* X,34; X,96,7).

Legato del principe
Governatore scelto e inviato direttamente dall'imperatore (*legatus Augusti*); Plinio governò con questo titolo e con poteri straordinari la provincia senatoria di Bitinia e Ponto, verso il 110 d.C.

Libellus
«Libretto»: nel linguaggio ufficiale, breve documento presentato a un'autorità, supplica o denuncia scritta. Traiano stabilisce che i libelli anonimi non hanno valore (*Ep.* X,97,2).

Panegyricus
Il discorso di ringraziamento a Traiano pronunciato da Plinio console nel 100 d.C. e ampliato per la pubblicazione; esalta il buon principe contro Domiziano. Apre la raccolta dei *Panegyrici Latini*.

Rescritto
Risposta scritta del principe a un funzionario, a una città o a un privato che lo aveva interpellato; risolveva il caso e diventava un precedente per i casi simili. Esempio: la risposta di Traiano a Plinio sui cristiani (*Ep.* X,97).

Sacramentum
Il giuramento del soldato al comandante; in Plinio, l'impegno solenne che i cristiani prendevano nelle loro riunioni (*Ep.* X,96,7); più tardi il nome dei riti cristiani (it. *sacramento*).

Superstitio (ampliamento)
Per l'élite romana dell'età imperiale, il culto giudicato eccessivo, irrazionale o straniero; Plinio (*superstitio prava et immodica*), Svetonio e Tacito chiamano così la religione dei cristiani. Non è un termine neutro.

Supplicium
In origine la supplica e il sacrificio agli dèi (da *supplex*); poi il castigo, in particolare la pena di morte (it. *supplizio*).

Soluzioni

1. C. Nel 100 d.C. Plinio fu console suffetto e, come ogni console nuovo, ringraziò il principe in senato: il discorso, ampliato, è il *Panegyricus*. Nel 79 aveva diciassette anni (A); il 96 è l'anno della morte di Domiziano (B); il 113 circa è la data probabile della sua morte (D).

2. B. Il libro X raccoglie 124 lettere del carteggio con Traiano (numerate da 1 a 121), 51 delle quali sono risposte dell'imperatore; quasi tutte risalgono al governo della Bitinia. Le lettere a Tacito sul Vesuvio sono nel libro VI (A); le poesie sono perdute (C); il *Panegyricus* è un'opera a sé (D).

3. D. Prefetto del pretorio era Setticio Claro, congedato insieme a Svetonio verso il 122. Svetonio fu a capo degli uffici *a studiis*, *a bibliothecis* e *ab epistulis*, come ricorda l'iscrizione di Ippona.

4. A. *Collegi non servato temporis ordine — neque enim historiam componebam —, sed ut quaeque in manus venerat* (I,1,1). In realtà l'ordine «casuale» è studiato per alternare argomenti e toni.

5. C. *neque per tempora sed per species* (*Aug.* 9): dopo la parte narrativa le notizie sono raccolte per categorie. A descrive la storiografia annalistica; D descrive le *Vite parallele* di Plutarco.

6. D. Plinio il Vecchio morì a Stabia, sulla spiaggia dove era sceso per vedere se si potesse partire; il corpo fu trovato «intatto, senza ferite» quando tornò la luce (VI,16,18–20). Non morì a Pompei (A) né a Miseno, dove erano rimasti la sorella e il nipote (B).

7. Prima la situazione (lo zio a Miseno, al comando della flotta; il giorno e l'ora), poi l'avvistamento (la madre dà l'allarme, lo zio sale a osservare), infine la descrizione della nube. Lo zio, dopo il sole, il bagno freddo e uno spuntino, stava studiando (*studebatque*); davanti alla nube non prova paura ma curiosità: il fenomeno è un *miraculum*, una cosa da osservare e da capire, e al § 7 diventa *magnum propiusque noscendum*, «grande e da conoscere più da vicino».

8. La nube sale in alto come su un tronco perché è spinta da un «soffio» appena nato (*recenti spiritu evecta*); quando la spinta si indebolisce (*senescente eo*) resta senza sostegno (*destituta*) o è vinta dal proprio peso (*pondere suo victa*), e si allarga in orizzontale. Il colore cambia secondo che abbia sollevato terra o cenere. L'ipotesi è segnalata da *credo quia*. Nel § 5 Plinio distingue ciò che allora era incerto (*incertum procul intuentibus ex quo monte*) da ciò che si seppe dopo (*Vesuvium fuisse postea cognitum est*).

9. Traccia di risposta: la calma con cui rassicura gli altri, spiegando le fiamme come fuochi di contadini (§ 13); il sonno profondo, «vero», mentre il pericolo cresce (§ 13); la decisione presa ragionando, mentre negli altri decide la paura (§ 16: *ratio rationem … timorem timor*); la compostezza fino alla fine e il corpo trovato «più simile a uno che dorme che a un morto» (§ 20). Sulla causa della morte Plinio usa *ut ego colligo*, «come io deduco» (§ 19): non era presente e ricostruisce dai racconti dei testimoni, come dichiara al § 22; un buon testimone distingue ciò che sa da ciò che suppone.

10. Traccia di risposta: la folla è dominata dalla paura e dalla confusione (urla, ricerche dei propri cari, preghiere, chi invoca la morte, chi crede alla fine del mondo, chi diffonde notizie false); il narratore resta lucido, si scuote la cenere di dosso, non si lascia sfuggire un lamento e trova conforto in un pensiero filosofico. La «regia» del Plinio maturo si vede nella costruzione per scene (movimento, buio, falsa luce, riflessione), nella scelta di far sentire più che vedere, nelle figure retoriche (asindeti, distributive, poliptoto, chiasmo finale), nella citazione virgiliana che apre la lettera e nell'autoritratto un po' idealizzato del diciassettenne coraggioso.

11. 1) I cristiani non vanno ricercati d'ufficio (*Conquirendi non sunt*). 2) Se denunciati e riconosciuti

colpevoli, vanno puniti; ma chi nega e lo dimostra sacrificando agli dèi va perdonato, anche se sospetto per il passato. 3) Le denunce anonime non devono essere accolte. Traiano approva la procedura (*Actum quem debuisti … secutus es*) e la condanna di chi persiste; risolve il dubbio sul pentimento (perdono a chi abiura) e corregge l'uso del libello anonimo. Non dà una regola generale perché i casi sono troppo diversi (*neque enim in universum aliquid … constitui potest*): lascia al governatore la valutazione del singolo caso, secondo lo spirito della *cognitio*.

12. Traccia di risposta: per Nerone, l'accumulo dei particolari (gli uomini con le fiaccole, i granai abbattuti con le macchine da guerra, il canto dalla torre di Mecenate, lo sfruttamento delle rovine), la posizione dell'incendio nella serie dei delitti, e nella morte la sequenza di paura, esitazione e autocommiserazione, con le battute in discorso diretto (*Qualis artifex pereo!*); per Vespasiano, la scelta di aneddoti divertenti e la battuta lasciata sempre per ultima, che lo mostrano avido ma ironico e lucido fino alla morte. Il giudizio è affidato ai fatti e all'ordine in cui sono presentati, non al commento.

13. a) Gerundivo in caso ablativo con *in*, concordato con *causis*: «nell'esaminare le cause». b) Perifrastiche passive (gerundivo + *esse*) che esprimono obbligo: «non vanno ricercati … vanno puniti». c) Gerundio in ablativo strumentale, con il dativo *dis* retto da *supplico*: «rendendo omaggio ai nostri dèi». d) Gerundio in accusativo con *ad* (valore finale) che regge un complemento oggetto (in alternativa al gerundivo *ad cibum capiendum*): «per prendere il cibo». e) Gerundivo in dativo con valore finale, concordato con *cadaveri*: «per occuparsi subito del cadavere».

14. Presenti storici: *indicat, poscit, ascendit* (VI,16,4–5); *Respicio, inquam* (VI,20,13). Infiniti storici: *tollere* (VI,20,15) e *orare hortari iubere* (VI,20,12). Plinio usa il presente storico per i momenti in cui l'azione si mette in moto o cambia direzione, l'infinito storico per le azioni concitate, ripetute o collettive; entrambi accelerano il ritmo e mettono il lettore dentro la scena. In italiano si può conservare il presente storico; l'infinito storico si rende con l'imperfetto («mia madre mi pregava, mi esortava, mi ordinava»).

15. Principale: *Neque enim dubitabam*. Da essa dipende l'infinitiva oggettiva (1° grado) *pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri* (*non dubito* + infinito = «sono sicuro che»). Dentro l'infinitiva, la relativa indefinita con valore concessivo *qualecumque esset* (2° grado), da cui dipende la relativa *quod faterentur* (3° grado). I congiuntivi sono dovuti all'attrazione modale (dipendono da un'infinitiva) e al fatto che esprimono il pensiero di Plinio; il tempo imperfetto segue la consecuzione dopo un tempo storico. Traduzione: «Non dubitavo infatti che, qualunque cosa fosse ciò che confessavano, la loro ostinazione e la loro inflessibile caparbietà dovessero comunque essere punite.» Il periodo è costruito «ad arco»: la subordinata concessiva è incastonata dentro l'infinitiva, e l'idea principale (la punizione) arriva per ultima.

16. a) «È mia abitudine, signore, rimettere a te tutte le questioni che sono dubbie.» b) «A Nicomedia un vastissimo incendio distrusse molte case, perché non c'era nessuno strumento per spegnere gli incendi.» c) «Non si deve istituire un corpo di artigiani: tali riunioni infatti diventeranno presto delle eterie.» d) «I cristiani non vanno ricercati; ma, se saranno stati denunciati e riconosciuti colpevoli, vanno puniti.» e) «Chi avrà reso omaggio ai nostri dèi otterrà il perdono grazie al pentimento.» f) «Le denunce presentate senza il nome dell'autore non devono avere valore in nessuna accusa.»

17. 1) *sitne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant*: *-ne … an*, congiuntivi presenti: «se ci sia qualche differenza di età, o se i più giovani non differiscano in nulla dagli adulti». 2) *detur paenitentiae venia, an ei, qui omnino Christianus fuit, desisse non prosit*: il primo membro è senza particella, il secondo introdotto da *an*: «se si debba concedere il perdono al pentimento, o se a chi è stato cristiano non giovi l'aver smesso». 3) *nomen ipsum, si flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini puniantur*: anche qui il primo membro è senza particella, e il verbo *puniantur* vale per entrambi: «se si punisca il nome in sé, anche se privo

di delitti, o i delitti legati al nome». Il congiuntivo presente segue la consecuzione rispetto al perfetto logico-presente *haesitavi*.

18. *cognitio*: indagine condotta dal magistrato → *cognizione*; *venia*: perdono → *venia*, *veniale*; *supplicium*: pena capitale → *supplizio*; *libellus*: denuncia scritta → *libello*; *delator*: chi denuncia qualcuno → *delatore*, *delazione*; *mandatum*: istruzione, incarico → *mandato*.

19. In X,96,8 *superstitio prava et immodica* è il giudizio conclusivo di Plinio sui cristiani: una religione «perversa e smodata», cioè eccessiva, irrazionale, estranea alla *religio* della città; non è un termine neutro, ma la condanna culturale di un'élite che non comprende la nuova fede (la stessa parola in Svetonio, *Nero* 16,2, e in Tacito). Nel vol. 3 la *superstitio* è il culto eccessivo e pauroso degli dèi, secondo un'etimologia antica da *superstites*; l'italiano *superstizione* indica la credenza irrazionale in presagi e influssi. *Sacramentum* era il giuramento militare; Plinio lo usa per l'impegno morale che i cristiani prendevano nelle riunioni (X,96,7). Più tardi i cristiani chiamarono *sacramentum* i loro riti (il battesimo, l'eucaristia), da cui l'italiano *sacramento*.

20. T1 e T3: la nube: *nubes* (VI,16,5) → *nube*; la cenere: *cinis* (VI,16,6; VI,20,13.16) → *cenere*; l'oscurità: *caligo* (VI,20,13) e *tenebrae* (VI,20,13.16) → *caligine*, *tenebre*; il gas: *spiritus* (VI,16,6) → *spirito* (qui nel senso di «soffio, aria in movimento»: oggi diremmo *gas*); il fuoco: *ignis* (VI,20,16) → *igneo*, *ignifugo*. T2: *pumices* → *pomice*; *tremores* → *tremore* (nel linguaggio scientifico, *scossa sismica*; *terremoto* viene invece da *terrae motus*); *odor sulpuris* → *odore*, *zolfo*.

21. «Ormai cadeva cenere, ma ancora rada. Mi volto: una fitta oscurità incombeva alle nostre spalle e ci seguiva riversandosi sulla terra come un torrente. "Deviamo", dico, "finché ci vediamo, per non essere gettati a terra sulla strada e calpestati nel buio dalla folla di quelli che ci seguono." Ci eravamo appena fermati (così intendono quasi tutti i traduttori: vedi la nota a T3), ed ecco la notte: non come una notte senza luna o nuvolosa, ma come in un luogo chiuso quando si è spenta la luce. Avresti sentito le urla delle donne, gli strilli dei bambini, le grida degli uomini; alcuni cercavano a gran voce i genitori, altri i figli, altri il marito o la moglie, e cercavano di riconoscerli dalla voce; questi piangevano la propria sorte, quelli la sorte dei loro cari; c'era chi per paura della morte invocava la morte; molti alzavano le mani agli dèi, i più pensavano che ormai non ci fossero più dèi da nessuna parte e che quella fosse per il mondo la notte eterna e ultima. Né mancò chi accresceva i pericoli veri con paure inventate e false: c'era chi annunciava che a Miseno questo edificio era crollato, quell'altro bruciava; era falso, ma veniva creduto. Tornò un po' di luce, che a noi sembrava non il giorno, ma il segno del fuoco che si avvicinava. Il fuoco però si fermò piuttosto lontano; di nuovo buio, di nuovo cenere, fitta e pesante. Ci alzavamo di continuo per scuoterla via: altrimenti ne saremmo stati coperti e perfino schiacciati dal peso. Potrei vantarmi di non essermi lasciato sfuggire un gemito, una parola poco coraggiosa in mezzo a tanti pericoli, se non avessi creduto di morire con tutti e che tutto morisse con me: un misero conforto, ma grande per chi è mortale.»

22. «È mia abitudine, signore, rimettere a te tutte le questioni su cui ho dei dubbi. Chi infatti può meglio guidare la mia esitazione o istruire la mia ignoranza? Non ho mai partecipato a processi contro i cristiani: perciò non so che cosa e fino a che punto si usi punire o indagare. Ho avuto non pochi dubbi: se ci sia qualche differenza di età, o se i più giovani, per quanto in tenera età, non differiscano in nulla dagli adulti; se si debba perdonare chi si pente, o se a chi è stato cristiano non giovi l'aver smesso; se si punisca il nome in sé, anche se privo di delitti, o i delitti legati al nome. Intanto, con quelli che mi venivano denunciati come cristiani, ho seguito questo metodo. Ho chiesto loro se fossero cristiani. Chi lo ammetteva, l'ho interrogato una seconda e una terza volta, minacciando la pena di morte; chi persisteva, l'ho fatto condurre via. Non dubitavo infatti che, qualunque cosa fosse ciò che confessavano, la loro ostinazione e la loro inflessibile caparbietà dovessero comunque essere punite. [...] Affermavano poi che tutta la loro colpa, o il loro errore, era stata questa: erano soliti riunirsi in un giorno stabilito prima dell'alba e recitare tra loro, a cori alterni, un inno a Cristo come a un dio, e impegnarsi con un

giuramento non a commettere qualche delitto, ma a non commettere furti, rapine, adulteri, a non tradire la parola data, a non negare un deposito se richiesti di restituirlo. Fatto questo, avevano l'abitudine di separarsi e di riunirsi di nuovo per prendere un cibo, comune però e innocuo; ma avevano smesso di fare anche questo dopo il mio editto, con il quale, secondo le tue istruzioni, avevo vietato le associazioni. Tanto più necessario ho ritenuto cercare di sapere che cosa ci fosse di vero, anche con la tortura, da due schiave che erano chiamate ministre. Non ho trovato altro che una superstizione perversa e smodata.»

23. «Ho passato tutto questo tempo fra tavolette e libretti, nella quiete più piacevole. "Come hai potuto", mi chiedi, "in città?" C'erano i giochi del circo, un genere di spettacolo che non mi attira neppure un poco. Niente di nuovo, niente di vario, niente che non basti aver visto una volta. Tanto più mi stupisco che tante migliaia di uomini desiderino in modo così infantile vedere ancora e ancora cavalli che corrono e uomini ritti sui carri. Se almeno li attirassero la velocità dei cavalli o l'abilità degli uomini, ci sarebbe qualche ragione; e invece fanno il tifo per un panno, amano un panno, e se nel pieno della corsa, a metà gara, questo colore passasse di là e quello di qua, il tifo e il favore passerebbero con lui, e all'improvviso abbandonerebbero quegli aurighi, quei cavalli che riconoscono da lontano e di cui gridano i nomi. Tanto favore, tanta autorità in una sola tunica da pochi soldi: lascio stare presso il volgo, che vale meno di una tunica, ma presso certe persone serie; e quando penso che stanno seduti così insaziabilmente davanti a una cosa vuota, insulsa, sempre uguale, provo un certo piacere a non essere preso da questo piacere.» Plinio usa la sua indifferenza per i giochi come occasione per un autoritratto: l'uomo colto che dedica il tempo libero agli studi, contro la «folla» (anche quella dei *graves homines*) che perde la testa per un colore. La chiusa gioca sul doppio senso di *capio voluptatem* («provo piacere») e *voluptate capior* («sono catturato dal piacere»).

24. A conserva il poliptoto (*ragione-l'altra*, *paura-l'altra*, che rende *ratio rationem*, *timorem timor*), il parallelismo fra i due membri e il verbo *vicit*, cioè l'idea di una scelta fra due pericoli in cui un argomento prevale sull'altro; perde in parte il chiasmo dei casi, difficile da riprodurre in italiano. B è più chiara e scorrevole, ma perde la figura e il concetto: lo zio non sceglie «ragionando» in astratto, ma confrontando due ragioni; gli altri non sono «spinti» dalla paura, ma scelgono fra due paure. Per uno studente A è preferibile, perché fa vedere la sentenza; B potrebbe andare bene in una parafrasi.

25. A rende le perifrastiche passive con «vanno + participio», che conserva l'impersonalità e la brevità della norma; esplicita il soggetto solo nella forma verbale; mantiene l'asindeto con il punto e virgola e il registro giuridico. B rende la prima perifrastica con una frase nominale molto efficace («Niente caccia ai cristiani»), esplicita il soggetto, aggiunge un «ma» che interpreta il rapporto fra le due regole e usa un congiuntivo esortativo («sia punito»): è più vivace e immediata, ma più libera e più giornalistica, e introduce un'immagine («caccia») che non è nel testo. A è adatta a un'edizione scolastica, B a un documentario.

26. Traccia di risposta: Cicerone scrive lettere private, legate al momento, spesso su più argomenti, con allusioni comprensibili solo al destinatario; non le pubblica lui, e la raccolta segue i destinatari e la cronologia (vol. 4, cap. 5). Plinio sceglie e rielabora le lettere per la pubblicazione: un argomento per lettera, una struttura curata, una chiusa a effetto, un ordine che punta sulla varietà (I,1). Il destinatario reale è il pubblico, e la raccolta costruisce un autoritratto. «Genere letterario» significa che la lettera non è più solo un mezzo di comunicazione, ma una forma con regole proprie, letta per il suo valore artistico: il modello delle raccolte di lettere umanistiche ed europee.

27. Traccia di risposta: Plinio descrive la colonna che sale e si allarga a forma di pino, i colori della nube, la caduta di cenere, pomici e pietre, le scosse di terremoto, il ritiro del mare, il buio, le fiamme sul monte, l'odore di zolfo: dati confermati dalla vulcanologia, che chiama «pliniane» le eruzioni con una colonna di questo tipo e ricostruisce le fasi

del 79 dai depositi. Il suo sguardo è quello di un osservatore curioso e razionale, che spiega le cause e distingue i fatti dalle voci, ma anche di uno scrittore che costruisce un *exemplum*. Leopardi, davanti allo stesso vulcano, ne fa il simbolo della potenza indifferente della natura e della fragilità umana: lo «sterminator Vesevo» invita gli uomini alla solidarietà. Comune è il confronto fra l'uomo e la catastrofe; diverso è l'esito: per Plinio la dignità del singolo saggio, per Leopardi la «social catena» di tutti gli uomini.

28. Traccia di risposta: Svetonio presenta l'incendio come un delitto certo e compiuto «apertamente» e il canto della *Presa di Troia* come un fatto; Tacito lascia aperta la questione delle responsabilità (*forte an dolo principis incertum*) e riferisce il canto come una voce. Il biografo raccoglie le notizie che illuminano il carattere del personaggio e non sempre le vaglia; lo storico confronta le fonti e dichiara i propri dubbi. Il confronto insegna a chiedersi sempre da quale fonte viene una notizia, con quale scopo è riferita e se è confermata da altri: è il metodo di ogni ricerca storica, anche oggi davanti alle notizie dei media.

29. «Arriva ad Atene il filosofo Atenodoro, legge l'annuncio e, sentito il prezzo, poiché il prezzo basso era sospetto, si informa e viene a sapere tutto; e nondimeno, anzi a maggior ragione, prende la casa in affitto. Quando cominciò a farsi sera, si fa preparare il letto nella parte anteriore della casa, chiede le tavolette, lo stilo, una lucerna, manda tutti i suoi nelle stanze interne; lui concentra sulla scrittura l'animo, gli occhi, la mano, perché la mente, se oziosa, non si immaginasse i fantasmi di cui aveva sentito parlare e paure vane. All'inizio, come dappertutto, il silenzio della notte; poi si sente scuotere il ferro, muovere le catene. Lui non alza gli occhi, non lascia lo stilo, ma rafforza l'animo e lo mette come uno schermo davanti alle orecchie. Allora il fragore cresce, si avvicina e si sente ormai come sulla soglia, ormai come al di qua della soglia. Si volta, vede e riconosce la figura che gli era stata descritta. Stava in piedi e faceva cenno con il dito, come chi chiama. Lui a sua volta gli fa segno con la mano di aspettare un poco e torna a chinarsi sulle tavolette e sullo stilo. Quella faceva risuonare le catene sopra la testa di lui che scriveva. Si volta di nuovo, la vede fare lo stesso cenno di prima e, senza indugiare, prende la lucerna e la segue. Quella camminava a passo lento, come appesantita dalle catene. Dopo aver svoltato nel cortile della casa, all'improvviso svanisce e abbandona il suo accompagnatore. Rimasto solo, lui strappa erbe e foglie e le mette sul posto come segno.» **1.** Atenodoro, informato di tutto, affitta la casa proprio perché il prezzo è sospetto; la sera si sistema nella parte anteriore, allontana i servi, si mette a scrivere per non lasciarsi suggestionare; al rumore non alza gli occhi; quando il fantasma lo chiama, gli fa cenno di aspettare e continua a scrivere; solo al secondo richiamo lo segue con la lucerna e segna il punto in cui scompare. Gli abitanti del pre-testo, invece, si lasciano vincere dalla paura fino alla malattia e alla morte: la casa li uccide perché il terrore cresce (*crescente formidine*). **2.** Infiniti storici: *concuti, moveri, tollere, remittere, offirmare, praetendere, crebrescere, adventare*; presenti storici: *venit, legit, conducit, iubet, poscit, dimittit, intendit, respicit, videt, agnoscit, significat, incumbit, tollit, sequitur, deserit, ponit*. Danno un ritmo rapido e visivo, da racconto orale. Tricola: *pugillares stilum lumen*; *animum oculos manum*; *respicit, videt agnoscitque*. Antitesi: *nihilo minus, immo tanto magis conducit*; *non tollere oculos, non remittere stilum, sed offirmare animum*. Nella frase *ipse ad scribendum animum oculos manum intendit, ne vacua mens …* la principale ha tre oggetti in asindeto (crescendo dall'interiore al corporeo, o dal generale al particolare) e regge una finale negativa che spiega il motivo: la mente occupata non crea fantasmi; *audita simulacra* e *inanes metus* sono due oggetti paralleli di *fingeret*. **3.** Traccia di risposta: lo studio è per il filosofo la difesa dalla paura (la paura nasce da una mente vuota); Atenodoro somiglia allo zio che studia e osserva il vulcano (T1) e affronta il pericolo con calma (T2), e al giovane Plinio che legge Livio durante il terremoto (VI,20,5) e resta lucido nella fuga (T3): il *topos* dell'uomo colto che domina la paura con la ragione. Ma la storia non viene smentita: il fantasma esiste e chiede una sepoltura; Plinio, che apre la lettera chiedendo a Sura se i fantasmi esistano, dichia-

ra di essere incline a crederci. È il segno di un'epoca in cui razionalismo filosofico e credenze tradizionali convivono anche nelle persone più colte; il motivo del morto insepolto che chiede sepoltura ha una lunga tradizione, da Omero (Patroclo, *Iliade* XXIII) a Virgilio (Palinuro, *Eneide* VI).

30. Traccia di percorso: **Latino** — il carteggio X,96–97: la procedura contro i cristiani, il rifiuto dei libelli anonimi come «pessimo esempio», l'idea di un'epoca nuova (*nostri saeculi*), l'ideologia del buon principe (il *Panegyricus*) contro i delatori di Domiziano. **Storia** — i cristiani nell'impero romano, dalla persecuzione di Nerone alle persecuzioni generali del III secolo e all'età di Costantino (cap. 14); il rapporto fra religione e potere politico (il culto dell'imperatore). **Italiano** — Manzoni, *Storia della colonna infame*: un processo del 1630 fondato su accuse, paura e tortura, e la riflessione sulla responsabilità dei giudici. **Filosofia** — la tolleranza religiosa nell'età moderna (Locke, *Lettera sulla tolleranza*, 1689). **Educazione civica** — la Costituzione italiana: la libertà religiosa (art. 19) e la presunzione di non colpevolezza (art. 27); il problema attuale delle denunce e degli attacchi anonimi in rete. Conclusione: il rescritto di Traiano mostra che già un sovrano antico considerava l'accusa anonima un pericolo per la giustizia, anche quando non riconosceva la libertà di culto.